I

PROFILI STORICI

DI

ALCUNI ILLUSTRI PENNESI

PER

P. COSTANTINO BAIOCCO

PENNE
Tipografia Silvio Valerj
1888.

PROFILI STORICI

O

LE VITE DI ALCUNI ILLUSTRI PENNESI

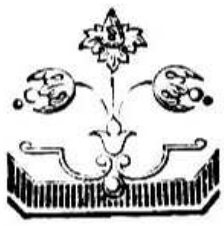
STUDIATE

DAL

P. Costantino Baiocco di Caporciano

Minore Riformato

Et pius est patriae facta referre labor.
OVID.



PENNE
Tipografia Silvio Valerj
1888.

Proprietà Letteraria

Al mio Libro

Vade liber; verbisque meis
loca grata saluta.
OVID. Eleg. 1.

Privo di ogni merito scientifico, e per giunta sfornito del lenocinio di quelle grazie, che per un libro a nostri dì avidamente son ricerche dalla parte più numerosa dei leggitori amica di fronzoli piuttosto, anzicchè di concetti serii o di scritture positive, tu osi apparir in pubblico, soletto correr da imberbe garzoncello che và a scuola pel vasto campo della repubblica letterata. Chi ti guiderà perciò lunghesso il cammino per non ismarrirne? chi per te terrà bordone fra le sirti dei severi Aristarchi, cui ad ogni piè che muovi ti avverrà cozzare, come ad onde di fiumana sbizzarrita senza un Mecenate, e più spesso poi con viso arcigno risguardato da Zoili come un Mevio? (1) *Oh, il mio libro, qual sorte avrai? saprai tu reggere al giudizio, che alla stregua forse di quelle tante storiche produzioni con ammirabile sottigliezza elaborate da possenti ingegni sarà di te fatto?*

(1) Mevio fu messo al ridicolo da Virgilio ed Orazio.

A tali accenni la tua fronte si corruga, e ti allibbisce il volto; ma ti conforta.

Il tuo indirizzo primamente non ti guida per le mani del filologo purista, col quale ti conviene andare adagio, e se vuoi, a ritroso anzi; poichè con lui indarno, dopo un lungo armeggiare, ti saresti affacchinato a guadagnarlo pel manco in te di quelle attrattive del nostrale idioma cui egli volge l'animo spasimante. Nè ti frulli in testa il desio di arrivare in quelle della el tta pleiade dei sofi, i quali vivendo di un atmosfera elevata, spaziando per gl'illimitati campi dell'ideale a contemplare il vero razionale, l'estetico della scienza, se per avventura li potrai a volte avere di facile contentatura nella filologica tessitura di argomentazioni più o meno artifiziose, saran poi inesorabili dinanzi al freddo calcolo dei problemi di una storia ragionata, ed intransigenti puranco nelle requisizioni ermeneutiche cui si attengono strettamente per dedurne i veri della prima alla stregua di quest'ultima. Tu fa di non addarti di essi per aver il tuo compito ben altro destino, ed altro terreno da esplorare. Onorali però, e lasc ali cortesemente se fia che dianti in su la voce.

Il reciso tuo indirizzo adunque é di stenebrare le moltitudini dal vago dominante su molte rimembranze storiche cittadine, delle quali, perchè alcune ignorate onninamente, ed altre, involte a racconti tanto vieti da non esser sì agevole dipanarle. Arrogi ancora: ripresentare alla memoria alcuni scelti personaggi quali tipi giustamente avuti in pregio in stagioni più fortunate, ne deriverà indubbiamente la riscossa da quel certo indolenzimento che il volger dei tempi scompigliati valgono potentemente a germinare nelle masse, e che son poi sempre un malaugurato fattore delle grandi stasi *frequenti cotanto nelle storie di molti popoli.*

La mercè dunque di forti esempii che valessero a colpirne la immaginativa, farà sì che la più parte si recherà a gran ventura seguirli nelle orme prestanti lasciate impresse su le tavole imperiture delle memorie cittadine.

Un programma cosiffatto è un pegno sicuro per rinfrancarti nelle apprensioni che ti fan ressa nella mente; quindi sereno correr potrai per l'arduo calle della pubblicità. Sarai da questa esaminato certamente, e ne gioisci, allora singolarmente che l'aristocrate letterato ti svolgesse con qualche sgocciolo di attenzione s puta raccattare dai svaghi molteplici della privilegiata sua condizione. In quell'ora tu gli ricorderai i gloriosi fatti dei suoi proavi, che sentì pure il nobil sangue nelle vene senza punto fastidire i buoni studii, le grandi imprese e l'esercizio di generose virtù, vuoi cittadine, che cristiane. Ti allieta ancora se, arridendoti miglior fortuna, potrai addivenire il libro della erudita borghesia, poichè ella più d'ogni altro gusta la lettura delle glorie patrie come chè più semplice e più povera di fatti segnalati di famiglia: e per eonverso, per esser sempre meno estetica e più sintetica, vi affissa di buon grado il suo animo, si pasce di scritture cosiffatte agevolmente, e come norme tipiche per ispirarvisi destinale al pabolo giocondo della sua intelligenza. Con essa perciò ti addimestica e ti ci incarna anzi; ed allorchè giungessi fra le sue mani sicuramente ne avrai il Benvenuto. Saprai tu in tal rincontro insegnarle che con le virtù prattiche, con opere assennate e vigorose, coll'attendere a quel compito cui la natura o le relazioni sociali ebberlo destinato (e lì bordare accuratamente) può solo e degnamente amarsi la madre terra, ove le prime aure della vita respirò, e quale omaggio di sentito affetto tenerne alto il suo prestigio.

Pertanto poichè tu non sei fatto pel servizio di padrone che ti sorregga, o per basse adulazioni che non di rado impiccioliscono la dignità dell'uomo e la digradano — la verità e la storia stan per te, esse ti fiancheggiano — vanne con quel coraggio che sà sfidare ogni folle preconcetto, e dà a tutti il saluto dell'Amico.

PULTONE

o

I Vestini Antichi

Per medios hosteis patriæ cum ferret ab igne,
Aeneas humeris dulce parentis onus,
Parcite dicebat, vobis sene adorea rapto
Nulla erit, erepto sed patre summa mihi.

ANDR. ALCIATI - LXIX.

Fu sentenza antica ed in tutte le stagioni ripetuta che i tempi fanno gli uomini; e di rincalzo può dirsi pure che inopinate circostanze son gli efficienti di grandezze singolari, di celebrità viventi fin oltre tomba. Di vero, non è egli l'uomo il primo anello della gran catena degli esseri, o a meglio dire il re della creazione? eppure suo malgrado non potrà sottrarsi alla ineluttabile forza degli eventi che d'intorno gli si svolgono in ogni piè sospinto, lo investono ed a volte lo adimano, e tal'un'altre a destini più sublimi lo designano. Il libero arbitrio però che lo presiede e da supremo imperante lo dirige riman sempre il gran fattore nelle evoluzioni arcane del suo spirito, e se vuolsi, è la leva meravigliosa per de-

clinare gl'impacci proteiformi che lo assiepano in ogni verso, e scuotere dal suo animo il seducente polviglio della terra per librarsi a più pure atmosfere e rappuntarsi a Dio.

Or se le misure non sempre vanno intese alla stregua rigorosa, e a fil di logica con i cento esempi di un Carlomagno, di un Colombo, di un Napoleone e di altri, non sarà perciò men vero che l'uomo è nel gran teatro della natura che dal suo incomprensibile svolgimento vien tratto di sovente all'apogèo della gloria, ovvero alla depressione fino all'imo della degradazione. Chi ben si addentri a tali asserti perspicuamente vi troverà l'efficiente e la ragione della rinomanza di elettissime illustrazioni, che riempiendo tuttavia le menti di stupore, rimarrebbero fattori inesplicati ed oziosi se contemplati venissero altrimenti, o sotto altro punto giudicati. Ed in vero, furonvi degli uomini che seppero comprendere il loro tempo, s'innalzarono perciò su i loro contemporanei rimasti ammiratori ibridi, senza coscienza di se stessi; sursero altri che con pochi mezzi a dovere messi in traffico ne trassero sintetiche deduzioni da ridestare le indolenzite moltitudini; quindi il loro nome si ripercosse mirabile come l'eco dall'un capo all'altro della terra; furonvi di quelli più fortunati ed animosi nei trovati della scienza, costanti nei proponimenti, atleti invincibili di una idea, martiri di un dovere beninteso. In tal forma considerato codesto esplicamento fenomenico dischiude possibilmente l'ampio campo delle inesplorate evoluzioni microcosmiche, che mercè dì slanci arditi che le opportunità ne furono i fattori s'inneggia ancora giustamente alla memo-

ria di certi uomini cui tributasi un culto come a divi.

Tali veri messi al riscontro di un Vestino puro sangue, col giovane Pultone traente i suoi natali dalla vetusta *Pinna,* quanti pensieri non fan sorgere nelle menti curiose di cacciarsi per i secoli bui della storia? e nel percorrere le semplici linee in che vien tratteggiato il fatto più glorioso della sua vita, potrà invero comprimersi un palpito ed un'affetto? Eppure se togli i brevi accenni dell'esimio storico Valerio Massimo, ed una languida tradizione arrivata fino a noi, indarno ricercheresti tra le nebulose pagine delle cronache cittadine alcun altro tratto saliente di quell'ombra arcana, di cui l'antichità a torto ne trasandò le particolarità genetiche, le geste irradianti il suo nome, la vita insomma e la tomba che nell'eternale dimenticanza raccolse le fredde sue ceneri. Vituperevole obblio, indegnità deploranda! Ciò nonpertanto il fatto singolare, cui avvisiamo, non cesserà di essere l'epopea bizzarra dell'ardito giovine vestino riposto giustamente fra la pleiade degli eroi.

E stagione eroica infatti può affermarsi l'era in cui la gran figura di Pultone svolse il mirabile suo genio, compendiando un'iliade di coraggio, la forza dell'amore nel suo nome. Imperocchè lo spirito umano in quella guisa che col lungo roteare dei giorni spiega le sue forze estetiche, vuoi nel bene che nel disordine, nella barbarie o nella civiltà, nell'invilimento, o nella possanza della vita delinea in pari tempo la sua epoca, imprimendo al secolo le forme ed il carattere singolare, ovvero il profilo sintetico della generazione contemporanea.

Ciò detto ci sarà lecito riandare alcun poco

nell'età dei grandi fatti che precessero Pultone, su lo svolgimento della storia vetusta dei Vestini. I quali tra lotte incessanti e cruentissime, effetti sempre di ambizioni sconfinate, tra il sussulto sistematico e dinamico or dell'aristocratico sul democratico, ed or dal predominio dell'uno e dell'altro demarcarono delle pagine assai feconde per le prattiche deduzioni dei tempi nostri. Sebbene gli storici dell'antichità in cambio di presentare alla posterità una tela ben contornata e colorita, particolareggiando le geste dei personaggi, le loro genesi genealogiche, la casta cui s'appartennero, le regioni e le loro capitali, appena tramandarono degli abbozzi di tuttocciò, e quindi ai dì nostri elevati ingegni di ogni paese vi si travagliano alla ricerca ed a squarciare quel velo d'incertezza che ricuopre ognora la storia vera di molti popoli e delle loro regioni.

Noi frattanto siam di credere che le condizioni primigenie, vuoi politiche, che sociali del popolo Vestino, su gli anni di Roma 461, ed avanti l'era cristiana 292 sotto il consolato di Curio Dentato (1) era ancora un popolo non peranco assoggettato ai Romani alla guisa stessa di tutti i popoli primitivi formanti caste speciali o nuclei autonomi dai quali trassero il proprio nome le terre da essi occupate nelle loro trasmigrazioni, o dal culto di qualche deità. «Godeva quindi la felicità, al dire del Guidobaldi, di un'esistenza propria e dei loro traffichi, e dei ricchi commerci loro, ai quali davan vita bellissima, il suolo ferace, e il genio industre. Ma là su le sponde

(1) Palma Stor. del Pretuz. V. I. pag. 45.

del Tevere era un popolo avido e sempre insaziato di gloria, di grandezza, e del possesso di nuove genti e di altri lidi.» (1)

Era quindi autonomo, come chè a niuno avesse giurato fedeltà, o che aggiogato si fosse all'altrui libito prepotente, e si parrebbe altresì vero che cotale benefizio elargito da natura alle moltitudini, ampiamente goduto dal Vestino, non saprebbe definirsi da qual tempo, principiò a scrollarsi e venir meno con l'esplicamento abbagliante del prestigio e della possanza romanesca. Era questa la forza delle cose, fosse anche un moto dinamico singolare, un privilegio dei Quiriti; certo è che il loro nome si imponeva: fortunati nelle imprese, vittoriosi sempre nelle conquiste.

Assoggettato se non domito nell'anno 290 av. C. il popolo Sannito, sconfitto Pirro sotto Benevento nel 275, e stremata la guerra Tarantina nel 272, poterono a buon dritto dirsi presso chè padroni dell'Italia tutta dal Tirreno al Ionio ed all' Adriatico.

Inorgogliti perciò da successi cosi fatti e sempre nuovi trattavano da ispidi padroni le regioni sottomesse alcune da *Vassalle*, dipendenti cioè dall'arbitrio del vincitore, o a norma di quei patti che un libito efferato lor suggeriva; erano alcune altre, pur conservando le proprie leggi e le costumanze regionali, ammesse alla loro *Alleanza*, imponendo loro non pertanto l'annuo censo, ed il sussidio di armi ed armati al bisogno: e finalmente venivano le altre considerate come *Cittadine* della boriosa Roma, ed era questo il più alto grado cui aspirar poteva un

(1) B. Domenic. dei Guidobaldi. quist. Giurisdizionali, pag. 33.

popolo od una città. E si teneva a gran ventura dal mondo romano di quel tempo potervi essere annoverato, e vi ambiva con ardore; ed a loro volta i Quiriti fatti di ciò più superbi lor malgrado il concedevano. La formola stringata del «*civis romanus sum*» non era stata mai in addietro tanto accentuata e fatta rispettare in tutti i punti di loro dominazione, il cui significato si compendiava nel diritto del *suffragio* nei Comizii. Ciò premesso sembra certo, se pnò credersi al vecchio Plinio, che le regioni *Picentina, Pretuziana, e Vestina* sedotte dall'abbagliante titolo di *Alleate,* in realtà cadessero tra gli artigli dell'aquila romana — *Che per più divorar due becchi porta.*(1)

Ed in vero, *Socii*, giusta Polibio, furono i Marsi, i Peligni, i Marruccini, i Frentani ed i Vestini «*cum punicum bellum* - secundum - *insurrexisset.* Nella qual guerra durata per tre lustri secondo il Freinschemio (2) e terminata ai 19 Ottobre 202 av. cr. il più bel fiore della gioventù *Vestina* si covrì di gloria e di valore vicino a Zama ove in numero di quattromila fanti ed altrettanti cavalieri uniti alle legioni di Scipione conquisero l'esercito di Annibale, e perciò stesso Cartagine fu ridotta a capitolare (3). Noi affermammo più innanzi che sul torno degli anni av. C. 292, o 268 i nostri Vestini antichi superbi non pure della propria schiatta perchè sannitica (4), ma della autonomia ancora e coraggio da far dire ad Ennio» Marsa manus, Peligna cohors, Vestina

(1) Alamanni Luigi.
(2) Chronolog. ad L. Annaeum Flor.
(3) Polib. lib. 3.
(4) Nicola Corcia — Storia delle due Sicilie pag. 39.

virum vis (1), così sbugiardando l'erroneo apprezzamento del Suida che li disse: Gens in Italia ferinis moribus prædita (2). E gente forte, popolo libero non suonarono sempre civiltà, mitezza d'animo ed ingegno colto? Non avevano adunque piegate le loro volontà all'arbitrio di veruno, erano temuti anzi e rispettati più che gli stessi Peligni, Marsi e Marruccini (3); perciò gelosi delle libertà della propria casta, ogni trionfo dei romani destava loro le più serie apprensioni, ogni successo dei medesimi li avvertiva di star sempre in sull'avviso. Non si erano difatti giá pur visti invadere le fiorenti contrade e le città Sannite per vaghezza del bel cielo, per l'opulenza delle sue genti non meno che per la robustezza del loro braccio e dell'indomabile coraggio? (4)

In pari condizioni versavano le verdeggianti colline, le apriche valli del voluttuoso panorama della vetusta città dei forti figli del popolo *Vestino* (5). Quindi avverso il comun pericolo di un'imminente assorbimento e conquista, insieme si consigliano i Sanniti e i Vestini; si uniscono, stringono alleanza, e come un sol uomo cospirano per la difesa delle proprie egemonie, *Ut et Vestinus populus Samnitibus se se conjungeret*, dice Tito Livio (6) Tal cosa, prosiegue il mentovato storico, che in sulle prime fu creduto un vago vociare del mondo romano, non passò guari, ed il Senato allibbì per la certezza di congiura co-

(1) Enn. Frag.
(2) Cluv. Ital. antig. pag. 149.
(3) Liv. VIII. Et erat genus omne abunde bello Samnitibus par.
(4) Luc. Flor. De bello Samnito.
(5) Silio Italic. — Pietro Marso presso Gentili pag. 38.
(6) Aut. Cit. C. VIII.

siffatta, ne riconobbe l'importanza perchè promossa da popoli federati e possenti «*erat genus omne abunde bello Samnitibus par, Marsi, Peligique, et Marrucini*» coi quali, ove di conserva entrassero in amistà puranco i Vestini, si troverebbe di fronte ad un nemico formidabile «*quos, si Vestinus attingeretur, omnes habendos hostes*»: perciò senza porre tempo in mezzo destinò a sgominarla i due consoli L. Furio Camillo, e Giunio Bruto Sceva.

Frattanto il grido di guerra si fa bandire dall'alto del Campidoglio «*bellum ex Auctoritate patrum populus adversus Vestinos jussit*» e da ambe le parti si corre tosto alle armi, a tener testa agl'insorgenti, Camillo si avanza contro i Sanniti e Giunio Bruto contro i Vestini. Ciò avvenne intorno agli anni 293 di Roma, e 278 av. Cr. Il cozzo delle legioni romanesche, e le infierite schiere vestinesi non tardò ad impegnarsi vivo ed accanito; la mischia fu orribile e straziante! Si combatteva con ardore dall'una e dall'altra gente, gli scudi s'infrangevano con gli altri scudi, gli elmi e le corazze cedevano all'impeto della freccia, al rotear veemente della spada. Il macello e la strage bentosto dominarono sul campo. Gli assaliti non si tennero più sicuri nei fortilizii e nei baluardi di città, le caverne stesse ed i burroni venivano meno al rifugio ed allo scampo della fierezza di Bruto, la pressura avendo invase le genti per la rovina, il sangue e l'orrore che qual coltrice dal tetro colore e dal freddo della morte, ricopriva la desolata contrada. *Pervastavit agros, et populando atque urendo tecta... non in castra solum refugerent hostes, sed iam, ne vallo quidem ac fossis freti, dilaberentur in op-*

pida situ urbium, moenibusque se defensuri. (1)

Or cosiffatto insuccesso umiliò forse i Vestini? non saprebbe a vero dire definirsi; si è certo però che il loro ardire non fu domo. Deposero le armi, ma ciò non fu che una *stasi* violenta che non di raro s'impone da sè dopo un disastro; fu una vera tregua per raccogliersi, un periodo di transizione a ben prepararsi alla riscossa e vendicare quandochessia il patito rovescio. « *Romae cum Vestinis petentibus amicitiam ictum est foedus* (2). I patti dunque furono giurati, agli impegni presi si restò saldi ed in ricompensa furono ascritti alla tribù quirina (3).

E che son mai le devastazioni, e gli eccidii portati dal fiero Annibale su la contrada abruzzese dopo i trionfi della battaglia sul Trasimeno dell' anno av. Cr. 217? Essi ci avvisano l'obbiettiva del Cartaginese, spingersi cioè in sull'Aterno per lavare in quelle onde l'ignominia ed il dolore dell'abbattuta sua patria dalle armi vestine congiunte alle romane, e conquidere altresì la costanza della serbata fede alla repubblica di Roma. Ma che non può la forza di un principio, la forza di un giure che è la sintesi ed il portato d'un convincimento religioso? Da questi alti sentimenti apprendono i Vestini a sostenere con fermezza il sacco, ed il fuoco, e la strage dell'Africano che l'incolse. (4)

A loro volta però i Quiriti non si addiportarono con questi di conserva: essi fedifragi per indole o per

(1) T. Liv. C. VIII.
(2) T. Liv. lib. X.
(3) Vedi Nicola Corcia, pag. 42.
(4) T. Liv. lib. XXII.

orgoglio, uggiosi sempre di chi potesseli emulare nel valore, non si addavano del sostrato periglioso su cui incedevano, e dal quale per fil di logica ne conseguiva la stanchezza e l'avversione delle regioni venute in loro colleganza. In vero, il marasmo era già diffuso fra le moltitudini contro Roma prepotente, perocchè il disinganno dell'ambito patrocinio, e dell'ammissione al privilegio della *romana cittadinanza*, cui a buon dritto aspiravano, era ormai per gl'italioti un'amara disillusione, e contro ingiustizia cosiffatta non ci era mezzo di riparazione nè di rivalsa. Da ciò la genesi della universale cospirazione ordita nelle latèbre di Montealbano escogitata per primo da Livio Druso, che più tardi la incarnò il Marsicano Pompedio Silone dal quale prese regolare direzione.

Questa lega di popoli tenuti fino allora estranei a così dire dal banchetto dei Quiriti infiammò gran parte del deluso mondo latino, e fece correre alle armi tutti i figli delle provincie ingannate «*omnes finitimi arma corripiunt*» e prosiegue Appiano «*quidquid populorum a Liri usque intimum Hadriaticum sinum occurrit*» d'onde poi giustamente venne detta dagli storiografi *guerra sociale, o guerra marsica* (2).

Se non chè parrebbe, se è a credersi a Diodoro Siculo presso Fozio (3), che i Vestini Pennesi non partegiani della *lega*, riottosi anzi di entrarvi, postergassero le comuni aspirazioni *italiote* al solenne

(1) Antic. cit. De bello civ., lib. I.
(2) Con ciò s'intese opporre alla *romana* una repubblica *italica*, stabilendo per metrópoli la città Corfinio cap. allora dei Peligni.
(3) Bibliot. Storic., lib. 37.

giuro un dì dato ai romani dai loro proavi gloriosi. Poichè, come ci apprende il preaccennato storico, *cum mullatenus discedere a Societate vellent romana*, patirono dai confederati inaudite stragi e rappresaglie d'ogni genere. Onorevole costanza di fedeltà, o invece vergognosa indolenza per la propria egemonia chiameremo simil fatto? Ma ciò resti ognora che lo ammanti quel tetro velo esostorico che lo involse tanto nelle tenebre; per noi essendo vero che la costanza, i giurati patti, la fedeltà son virtù inestimabili, e che un popolo sarà omai più grande per quanto da sventura più oppresso.

Ma noi già vedemmo il Vestino battere in breccia a fianco del Romano le mura di Cartagine, e da nemico altre fiate misurarsi con le legioni del medesimo; la irrisoluzione dunque accennata di altro non ci avvisa che di sottintese promissioni fraudolenti. Le quali poi, non scoperte appena, e quindi sgannato dalle lustre romanesche finì con l'assembrarsi ai sette popoli confederati in quella che i Quiriti dispettòsi e già volti alla vendetta — dopo l'uccisione del pretore Servilio e del legato Fronteio avvenuta in Ascoli — spedirono il brutale Pompeo Strabone a debellare l'audacia picentina ed all'un tempo operare la sottomissione dei limitrofi Vestini e compagnia (1)

Infatti non passò guari, e la regione aprutina fu invasa dalle vigorose forze di Pompeo. I prodi

(1) Antimori, ton. 1., p-g. 82. Da Diodoro Sic. si raccoglie - Fragm. IX. pag. 120 - che Penna era ben fortificata e popolosa allorchè oppose valida resistenza alle poderose forze degli italici confederati nella guerra sociale - Corcia, pag. 43.

figli della sua capitale non degeneri, nè dirozzati dagli avi loro, riandarono tosto col pensiero sui gloriosi tempi della patria, risvolsero le antiche cronache enarranti le vittorie ed i trofei riportati da battaglie sostenute per rinfocolare i loro animi.

Essi leggevano ancora dopo un secolo cotali glorie miste ad insuccessi nei distici scolpiti su le venti e più torri che cingevano le mura della città, ed aspettavano impazienti che lo squillo delle trombe del nemico li invitasse alla tenzone. Non parrà strano quindi se la mentovata Penna, tuttochè inferiore nelle forze, senza sbalordirsi o darsi vinta a Pompeo, gli chiude invece le sue porte e resiste alle sue prime avvisaglie, sostenendo poi gli assalti e combattendo ad oltranza per allontanare dalla città il fiero conquistatore.

Ciò malgrado gli sforzi dei vigili pennensi non furon coronati di successo, e lo stesso vecchio padre del solerte capitano delle milizie cittadine, il genitore del giovane Pultone, vi cade prigioniero. Si spegnerà perciò il coraggio degli assediati, o verrà meno l'ardire di Pultone? Eh, e che non può un'ordinato amore per la patria? Fu detto che la carità è il fecondo germe che suscita gli eroi, e con ragione.

Eccovi Pultone (1)
Giovane dagli spiriti vigoroso e di braccio nerboruto quanto un'atleta, da, ricciuti aurei capelli e dalla

(1) Un bell'affresco di questo insigne cittadino fu visto nelle gallerie comunali di Penne tra gli altri uomini distinti di essa fino all'anno 1806, nel quale non saprebbe definirsi, se più per malvezzo, o per fraintesa novità, la municipalità coeva fè radiare quell'ombre venerande con gran iattura della storia, e della scienza iconografica.

faccia bruna, dalle sembianze animato e di piglio veemente, dai lineamenti proprii di nobile soldato, d'occhi sfavillanti e di maniere, sebbene, cortesi proprie di un vestino cavaliere, pure assai accentuate, fiere ed energiche. Egli dunque irrequieto s'aggira su per gli spalti della città, guarda i profondi balzi di sua circonvallazione assiepati di nemici, come aquila dal suo covo mira alla preda. La sua anima entusiasta e guerriera divampa di furore, pensa di ghermire dalle mani del nemico il suo genitore, che, circondato da soldatesca avida di sangue, ad ora ad ora minaccialo di vita se fia che la città dal figlio non venga data a loro volontà. In tali strette Pultone si slancia tra le più fitte schiere del nemico, e con passo fermo e la maestà di un capitano difilato si presenta agli imperiali padiglioni. Quivi si rincontra col vegliardo prigioniero, ritto innanzi a Pompeo, con cui è giuocoforza patteggiarne il riscatto e la resa del paese.

Pultone con linguaggio risoluto parla col sommo capitano, ed il suo eloquio che è l'espressione veemente del genio dell'eroe, le vibrazioni accentuate di un'anima cui fan ressa l'onore della patria in pericolo e l'amore di un vecchio genitore, penetra nel cuore di Pompeo, lo rabbonisce, lo vince.— Memorabile esempio di coraggio e di pietà! esclama quì Valerio Massimo, che ove emolce con destrezza unica anzichè rara, l'animo del Capitano, e perdona la vita al canuto padre dell'abile oratore, è felice puranco senza venir meno ai doveri di soldato, non tradire il suo paese. «*Duplici pietate memorandus, quod et patris servator, nec patriae fuit proditor*»

Il figlio adunque ed il padre ricalcano le vie della città, vi rientrano tra le salve e le invenie di tutto il popolo, ed il loro ingresso fu un trionfo, l'epopea della patria, che segnò la pagina più gloriosa della vita di Pultone, gridato giustamente — *Salvatore della patria* (1).

A perennare la memoria di questo insigne capitano i Pennesi antichi innalzarongli una statua di marmo, nella cui base si leggeva scolpita questa epigrafe:

PULTO SUM PINNENSIS IUVENIS QUI
IN ITALICO BELLO FUI PATRIS SERVATOR
ET EXERCITU INSTANTE ROMANO
PATRIAE NON FUI PRODITOR.
MEMINIT DE ME VALERIUS.
SATIS AUTEM GLORIOSUS EST
INIMICORUM ORE LAUDARI.

Codesto monumento travolto nelle posteriori vicende della patria, appena il capo trovò scampo nelle rovine, che però pure in tempo delle preaccennate innovazioni. Deplorevole enormità! il cui riscontro non lo ritroveresti che nella storia del feroce iconoclasta Leone Isaurico. Che se per avventura quel busto sussistesse ognora, dal suo labbro forse si udi-

(1) Eadem charitas Italico bello Pinnensem juvenem, cui Pultoni erat cognomen, tanto animi, corporisque robore armavit, ut cum obsessae Urbis suae claustris praesideret, et Romanus imperator patrem ejus captivum, in conspectu ipsius constitutum, districtis militum gladiis circumdedisset occisum se minitans nisi irruptioni suae iter praebuisset, solus è manibus senem rapuerit: duplici pietate memorandus, quod et patris servator, nec patriae fuit proditor.

Val. Max. exemp. memor., lib. V. c. IV.— *De Petris Fran*. Ist. di Nap. 1. 1. c. 6.

rebbero rintronare quegli stessi accenti di rampogna che un'altro grande fè dire al poeta:

Quella tomba rimiro e la contemplo...
Veggo colà la spoglia mia mortale,
Che sì ristretta vien da angusto templo,
E che la Patria mia ebbe in non cale.

Una riflessione sul testo di T. Livio « Pervastavit agros etc» riportato a pag. 14.

Si vedono ancora gli avanzi di antiche mura giacenti nei pressi di Civitella Casanova in favorevole postura per una valida difesa che indussero il ch. storico Romanelli (1) a riporvi la forte rocca Vestina, o la città di Cutina.

Il geografo Cluvier (2), tra i villaggi di Celiera e Vestea cospersi pure di avanzi di antiche costruzioni, vi ripose l'altra città Vestina detta Cingilia distrutta un dì dal console Decio Bruto, giusta le parole di Livio »..oppida quoque vi expugnare adortus, primo Cutinam, ingenti ardore militum scalis cepit, deinde Cingiliam.» (3)

Arrogi: i tradizionali quattro colli muniti di castello sui quali si stendeva la vetusta Pinna; l'antico suo stemma di una rocca con merli a dentello e sormantata da quattro torri; la sua cinta di difesa a cavaliere di profondi scoscendimenti in circonvalla-

---

(1) Domen. Romanelli, part. 3., pag. 384.
(2) Aut. cit. Ital. antiq. pag. 752 — Corcia, pag. 48.
(3) Liv. c. VIII.

zione, e grotte sotterranee dalla sua parte occidentale ad oriente, meglio conosciute col nome di *vie sotterranee di S. Chiara.*

Ciò premesso noi pensiamo che i due passi testè citati del sommo storico T. Livio, scritti così con frase laconica piuttosto ed assai vaga circa l'ubicazione del combattimento sull'agro vestinese, pure tenuto conto, com'è dovere, delle affermazioni surriferite del Romanelli, del Cluvier e del Corcia, queste spandono su quelli tanta luce da rendere anche ai più ritrosi o meno veggenti facile la deduzione che, il teatro della guerra di cui qui si tratta è il campo e i d'intorni della *Pinna Vestina.*

Invero, oserai non riconoscere in quel «*pervastavit agros, et populando atque urendo tecta*» il vivere *vicatim* siccome era uso dei Vestini, il diroccamento delle case, l'incendio dei tetti, le devastazioni delle campagne ubertose, i verdeggianti seminati che un dì fecero dire all' istorico poeta, scrivendo dei vestini pennesi «*Quae, fiscellae, tuas arces, Pinnanque virentem, Pascuaque haud tarde redeuntia tondet avella.?* (1)

E dopo l'insuccesso pei Vestini dell' accennata pugna per cui dal nemico vennero battuti dappertutto, sarai peritoso forse non ravvisare in queste parole «*non in castra solum refugerent hostes*» le su mentovate rocche di *Cutina* e di *Cingilia?*

Per chi conosce la giacitura topografica del versante appennino orientale, conterminato dal fiume Aterno a Tremonti su le radici della Maiella, e dall'al-

(1) Sil. Italicus, lib. VIII.

tro detto Matrino o la Piomba a piè del monte Siello, non potrà non vedere nel «*ne vallo quidem ac fossis freti*» di T. Livio, la descrizione chiara del disastro avvenuto nei luoghi sopraccennati. — E la Pinna, lor capitale *ridotto e fortezza,* signoreggiante tutto l'agro vestinese per posizione e per grandezza superiore a tutti i villaggi e paesi della regione, non ti sembra che il «*diliberentur in oppida situ urbium, moenibusque se defensuri*» s'attagli a capello alla contrada, e rispecchi ricisamente la città di Penne a quei dì fiorente, forte e popolosa al dir di Diodoro Sicolo altrove nominato?

SCHIZZO GENEALOGICO

dell'antico casato

DEL

DE PENNA

Probati enim viri genus,
Virtutis prosapia est.
S. Ambr. Cap. 4

Pria di entrare a discorrere del Giureconsulto Luca *De Penna*, stimiamo anzitutto dire alcunchè del suo ceppo originario, meritandolo i grandi uomini fioriti sotto un tal nome, le ricchezze possedute, ed il favore in fine goduto presso le vetuste corti del Napoletano.

L'origine dei cognomi, ovvero l'uso di far seguire al nome proprio un altro nome desunto da speciali imprese di alcuno, da qualità personali, dalla professione o mestiere risale alla più alta antichità, e se ne hanno esempii così tra i Greci che tra i Romani che ebbero poi una singolare rinascenza nella prima metà del sec. XI (1). Passarono ancora come cognomi di famiglia il paese stesso od un castello da cui trasse i natali, o che lungo tempo vi avesse

(1) Antinori, v. II. pag. 57.

dimorato una qualche fortunata intelligenza che da indi poi formò il ceppo del suo casato contraddistinto da quel nome. Difatti limitandoci in ciò ai giusperiti, la storia ci apprende che Francesco Accursio chiamato *l'idolo dei giureconsulti,* perchè sortì i natali a Firenze, fu detto Accursio da Firenze; Pietro Baldo nato a Perugia, fu denominato Baldo da Perugia; Bartolo vien detto da Sassoferrato perchè nato in questo paese; e così il nostro Luca nato a Penna fu chiamato *Lucas de Penna.*

Però la genesi di questo casato di cui intendiamo qui tratteggiare sembra più antica di Luca stesso, e riteniamo che egli ne sia un rampollo.

Dal ch. storico Ciarlante (1) sebbene per indiretto e di sghembo, si rileva che in tempo di Ruggiero II. il fondatore del regno di Napoli, sul torno del 1139 era già cospicuo, concedendo il predetto re ad un tal Ricciardino *de Penna* quelle stesse grazie che i baroni del regno ed i nobili napoletani come caste privilegiate si godevano; a mò d'esempio franchigie, immunità senza numero, e sconfinate libertà, cose tutte confermate poscia da re Guglielmo detto il *Buono.*

Di simili grazie l'imperadore germanico e re di Sicilia Errico VI favorì Girardo figlio al precitato Ricciardino, barone di Maida e Roccaaurea, governadore e vicario di Terra di Lavoro e del contado di Molise, e capitano di cinquecento cavalieri, nonchè al suo figlio Francescantonio, come si apprende dal diploma

(1) Mem. ist. del Sannio, lib. V. pag. 515 di Gio: Vincenzo Ciarl. Arcipr. d'Isernia — 1644.

datato in Napoli ai 14 Maggio del 1197. Più tardi vengon rammentati certo Pietro, che per servigi resi alla corona, da Carlo I. fu donato del castello di Gissi nel 1269, il quale confermava in seguito sì a lui che al figlio Gio: Francesco e discendenti le terre di Calvi e Trifidi una con le immunità e franchigie che i predecessori ne avevano fatto grazia al casato *de Penna*.

Il medesimo principe con altro chirografo degli 11 Gennaio 1272 da Castel Capuano aggregava Bartolomeo padre del suaccennato Pietro alla nobiltà partenopea a riguardo dei *de Penna*. Ed in proposito ci è grato ricordare col ch. Toppi che ad un sì alto titolo niuno poteva aspirarvi se non chi avesse avuto l'onore di occupare uno dei cinque Sedili della città di Napoli, ovvero avesse nome di letterato o di Dottore (1). Da ciò s'inferisce agevolmente che il casato *de Penna* in quei remoti tempi era già trapiantato nella anzidetta Napoli, e ricevuto fra la pleiade delle famiglie aristocratiche della più eletta nobiltà partenopea.

Ai tempi del mentovato Toppi, Morto nel 1681, la famiglia dei *De Penna*, estinta già nella sua patria originaria, in Napoli fioriva ancora, facendo egli motto del nobile Giandonato *De Penna* conservatore geloso di una copia fedele del diploma dottorale del chiarissimo Luca (2).

---

(1) Aut. cit. *De orig. tribunal. fol.* 311. Post illud quintum capit. magistrorum rationalium, adde quod nullus admittatur per curiam in Magistrum rationalem ipsius curiæ nisi fuerit *Nobilis* de quinque Sedilibus civitatis Neapolis, aut sit *Literatus, aut Doctor*.

(2) Aut. cit. lib. 3. c. 13.

Dal medesimo lignaggio proveniva il celebre medico e filosofo Giovanni *De Penna*, menzionato negli antichi registri dell'anno 1439 del distrutto convento di s. Francesco (1), il quale essendo in fama di gran dottore, la regina Giovanna 1. lo scelse per suo Archiatro, o medico di corte. Egli tornando nel 1384 in Penne sua città natia, riportava seco la preziosa reliquia del sangue di Cristo, della quale ne fece generoso dono alla preaccennata basilica di s. Francesco (2). E lo storico p. Ridolfo da Tossignano così ne parla,,.... *item de Sanguine Christi, quem attulit quidam medicus,;* (3). *In verità Giovanni fu di sì alto merito che il giureconsulto Luca nel commento alla legge unica XII de Comitibus et Archiatris sacri Palatii* ne fa memoria con le seguenti nobili parole;« *Hoc faciunt medicorum principes habentes curam personae Regis, et totius familiae: sic enim dicuntur intra palatium militare; nam et caeteri medici debent eis infirmorum insinuare languores, et causas et signa, et ab eis remedia expetere; sat enim est hodie Magister Ioannes de Penna in Italia praecipuus philosophus et physicus,,.*

Il Ciarlante nella sua interessante opera da noi sopraccitata di questo esimio Medico e filosofo fa pur egli onorata menzione, e ci apprende che la regina Giovanna in segno del grato suo animo, e retribuirlo all'un tempo dei servigii dal *De Penna*

(1) Vedi la nostra Cronaca Serafica di Penne, Cap. VI. pag. 61. Napoli 1876.
(2) Cron. Seraf. di Penne, Cap. VIII. p. 73.
(3) Histor. Ord. Min. lib. 2.

renduti alla regale sua persona, nel 1346 facevagli un'annuo assegnamento di once ventisette (1). Ed il Toppi finalmente ci fa assapere la morte di questo illustre personaggio avvenuta in Napoli dopo men di un lustro che aveva per l'ultima volta risalutata la patria, il dì 8 Maggio dell'anno 1388, e del suo sepolcro nella chiesa di S. Pietro a Maiella sul quale in pietra marmorea si legge questo magnifico epitaffio:

HIC REQUIESCIT VIR IUSTUS, ET VERIDICUS MAGISTER
JOANNES DE PENNA IN MEDICINALI ATQUE PHISICA
EXCELLENTISSIMUS, ET IN ALIIS PERSPECT:
OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXXXVIII.
DIE VIII MENSIS MAII X INDICTIONE.

Ci piace infine come chiusa di questa pagina luminosa dei *De Penna* riferire le parole stesse del succitato abbate Iserniese, il quale così scrive: «Ailano, chiamato Ebutiana negli antichi itinerarii, nel 1496 era sotto il dominio di Girolamo Pandone, cui successe Gio: Battista, forse suo figliuolo, che nel 1526 comprò da Arrigo Pandone, duca di Boiano, il castello di Pratella. Nel 1578 lo comprò Gio: Ferrante di *Penna* al quale era succeduto Gio: Battista suo nipote, padre di Giulio Cesare suo successore, ed oggi è dominato da Francesco suo fratello. Gallo e Letino, dopo molti anni della caduta *De Pandoni*, vennero in dominio di Cesare di *Penna*, nei quali fu successore Gio: Battista suo figlio, che con la vendita

(1) Men. Ist. del Sannio
(2) Bibliot. degli uom. illust. del Napolitano, pag. 121 Napoli 16

di questo comprò la terra di S. Angelo Ravecanina, alienata in seguito da Giulio Cesare suo primogenito»

Questa prosapia di cui discorriamo sempre feconda di uomini egregi vantò eziandio un Antonio *De Penna* famoso Dottore e successore di Luca a regio Consigliere della ridetta Giovanna, e poscia segretario di re Ladislao, e rileviamo ciò da un chirografo di pagamento effettuato allo stesso principe dalla città di Penne, così espresso: «... *per manus Antonii De Penna, segretarii nostri,* etc.» (1). L'illustre Segretario con suo testamento dei 26 Agosto 1410 in Aquila istituiva eredi del suo patrimonio Onofrio e Marino *De Penna,* e terminava la sua vita in Napoli. Gli avanzi mortali racchiusi in bell'urna marmorea, giacciono nel silenzio eternale fra i regii sepolcri del sinistro fianco della elegante chiesa di S. Chiara, su la quale si leggono scolpiti i seguenti ricordi:

PRÆMIA SI MERITIS DONANT CONDIGNA SUPERNI
HIC MERUIT SUPERUM POST SUA FATA LOCUM
DUM VIXIT VIRTUTE MICANS BONUS ATQUE MODESTUS
SEGRETUS REGIS CONSILIATOR ERAT.
PUBLICA SEMPER AMANS ANTONIUS ISTE VOCATUS
DE PENNA DICTUS QUEM LEGIT ISTE LAPIS.

I su mentovati fratelli Onofrio e Marino, amendue germani di Antonio, ebbero dalla cittadinanza pennese l'alta missione di un'ambasceria presso Ladislao. Ai quali, come Deputati o Sindaci di lor

(1) Nicolò Salconio, raccolta dei privileg. di Penne, pag. 394.

patria, così rispondeva questo re; « *Fideles nostri dilecti. Recipimus literas vestras, una cum instrumento Syndicatus vestri, et audivimus quae Honufrius De Penna dilectus Secretarius noster, et Marinus ejus frater Syndici vestri exposuerunt celsitudini nostrae iuxta tenorem Syndicatus eiusdem. Nos autem, dictis Syndicis auditis, et inspecto tenore dicti Syndicatus per alias nostras literas magno nostro pendente sigillo munitus Mattheo Montis de Montesicco de civitate Pennen etc.*»

Con le suppliche sporte al re dai due Oratori per parte della città si voleva il rimpatrio del valoroso Matteo: si chiedeva insomma un *giusdicente o amministratore* dell'ordine pubblico alla guisa stessa che altre volte i vincitori romani eran usi di mandare per le prefetture dell'impero. E Matteo sì per la perizia di cose militari, che per abilità di buon governadore fu creduto l'uomo acconcio a tener testa alla città fuorviata, scossa da disordini proteiformi, ed erosa da certo natìo germe turbolento che la travagliò maisempre profondamente. In verità il regio chirografo segue a dire: «... *ad eandem civitatem concessimus licentiam redeundi; ibique moram ad honorem, et fidelitatem nostram, bonumque tranquillum, et pacificum statum dictae civitatis, ac civium nostrorum fidelium, ac nostrorum rubellium et infidelium exterminium, et ruinam, secundum quod in dictis nostris literis plenius continetur, etc. Datum in Castro Tripergulae 1397.*» (1):

Alcune memorie cittadine ricordano altri personaggi fioriti sotto il medesimo cognome; di essi cre-

(1) Salcon. cit.

diamo potercene passare, sì perchè contraddetti da autori non dispregevoli, e sì per amore di certa brevità impostaci dal presente nostro lavoro, senza intralasciare però di rammemorare il Vescovo Giovanni. Questi adunque traeva i suoi natali dallo stesso ceppo dei *De Penna;* e se può ritenersi veridica la data di un'istrumento dei 25 Gennaio 1260 riportato dal Salconio al foglio 60 (1), Giovanni occupò probabilmente la sede vescovile di sua patria su gli anni 1261 al 1264. Con quell'atto il predecessore di Giovanni per nome Beraldo ordinava che nessuno dei canonici pennesi potesse venir promosso al governo delle chiese di S. Pietro *ad Pinnensem*, di S. Clemente in *Balbiano*, e di S. Angelo della *Civita*, ecc.

Le varie serie cronologiche dei ves. di Penne sono assai discordi nelle date su riferite, ed alcune ascrivono l'inizio del governo del *De Penna* al 1258 (2); alcune altre poi non rinvenendo verun atto o bollo che lo accrediti ne contraddissero perfino l'esistenza. Non pertanto noi siam di credere che Giovanni reperto tra i vescovi della chiesa pennen se non sia già un mito, nè un nome colà gittato alla ventura, ma invece un personaggio reale che tenne questa sede nel breve giro degli anni preaccennati (3).

---

(1) Aut. cit. serie dei Vesc.
(2) Cronol. dei vesc. di Atri.
(3) Vedi la biogr. di Luca in nota a pag.

LUCAS DE PENNA

Nescit adulari, cuiquamve obtrudere palpum
Regia quem morem principis omnis habet.

ANDR. ALCIATI, 106.

Se egli è un vero universale e da ogni scuola ritenuto altresì che la essenza della creazione stia nella mutabilità della medesima, ne deriva come logica illazione che ogni cosa che ebbe un principio si diminuisca, si consumi, e pel detrito inesorabile del tempo finisca ancora. La eternità solamente resta fissa ed immobile per esser questa la esseità dell'Ente assoluto che è vita di permanenza, interminabile e perfetta (1).

Le celebrità invece, le illustrazioni intellettuali parrebbe che vadano lungi da questa legge, ne fermino eccezione, una specialità, comechè avendo virtù di librarsi a mò dell'aquila in una sfera più alta e più pura, su lo stesso tempo, perchè non cosperse del polviglio della terra, osteggiano coi secoli per estendersi fino alle più lontane generazioni. Ciò nondimeno chi non sà che la fama e le glorie più care di un popolo, le quali sono alcuni genii privilegiati surti in mezzo ad esso, corrono travolti come da fiumana senza diga pel rovinio della dimenticanza, e per un fatale indolenzimento a ciò che d'altronde saria l'estetico

(1) Boezio.

e la poesia, e diciamo ancora la superbia e l'orgoglio di un paese? Richiamar quindi alla memoria coteste ombre, farle rivivere in mezzo a noi perchè si abbiano maggiore onoranza, siam di credere che ciò sia per avventura un compito singolare del nostro secolo incivilito, tuttochè per certo malvezzo invadente diasi in su la voce a quanto sà di medioevo, stigmatizzando di flagrante anacronismo dell'era nostra, e di contraddizione allo spirito progredito perfino le celebrità di quel tempo.

Eppure siamo all'idea inspiratrice - *il progresso* - tutto il seducente dei nostri dì, ossivvero allo sviluppo logico, alla serie di evoluzioni naturali e graduate risultanti dalla perfettibilità dello spirito umano. E quell'aura animatrice del sommo Luca *De Penna* che dopo cinquecento anni erompe ancora dal silenzio della tomba mercè le dotte sue elucubrazioni di giurisprudenza, sono una rampogna amara all'esclusivismo della moderna scienza, o di quel che dicesi *conquiste dello spirito*. Or di questo genio positivo apparso negli albori primi del secolo XIV - 1325, o poco prima - nella città vetusta della *Penna* in quel di Teramo, e d'onde come n'ebbe gl'incunaboli ne trasse pure il prenome, divisiamo tratteggiare le principali sue geste, e la sua vita.

Luca dagli spiriti vivaci e di brillante genio, fanciullo ancora imprometteva qualche cosa di straordinario: ed alle felici disposizioni che sortì da natura nell'apprendimento delle lettere, consociava un sommo amore e gran volere nello studio delle medesime. Le quali cose di rimando aprivano il cuore dei genitori a speranze liete e tanto avventurose che un iota non

si preterì da essi perchè alle doti naturali le altre grazie altresì non gareggiassero di conserva. Ben pér tempo insomma ne formarono il giovane galante l'uomo colto ed erudito.

Epperò le belle lettere che son sempre il latte delle menti giovani, Luca le succhiò di buon'ora nella città sua natia insieme alla filosofia, la quale essendo il cibo solido dello spirito, lo corrobora perciò, e gli è puranco di scorta lunghesso il cammino inesplorato ed irto della vita scientifica. Difatti perchè codeste discipline rispondessero alla loro missione naturale, era d'uopo che Luca le addrizzasse a scopi alti ed elevati, all'amore cioè del buono e dell'onesto senza digradarsi nei seducenti allettamenti della sua età, nella spigliatezza del genio versatile o nello scandalo della irreligione; scogli pur troppo ordinarii della studentesca, scongiurati tutti dal *De Penna*. Tanto più che le scienze primeggiavano in quel tempo, ne tenevano il campo, ed i suoi cultori adusavano il cuore a pietà, e la mente a religione.

Intanto i confini della patria parevano troppo angusti all'esplicamento graduato, ampio e quasi dinamico del suo spirito; e per ciò stesso tornavagli difficile contenervi le grandi emozioni di un cuore già inebbriato dal sentimento della gloria: quindi ricercò altro cielo ove quell'ampia intelligenza si spaziasse, e s'inspirasse da vicino alle capacità contemporanee.

Eccolo già in Napoli, ed è felice di dare il nome suo alla eletta schiera di giovani studenti la Giurisprudenza. A quei dì codesta branca del sapere era assai in fiore, era lo studio prediletto dei coevi; e quindi forti ingegni vi si applicavano in guisa che

le Università italiane singolarmente splendettero di una luce nuova su le altre mercè di uomini d'alto ingegno che tra le sue file annumeravano vuoi della chieresia che del laicato.

La preaccennata cattedra napolitana negli anni 1374 e 1382 la reggeva con gran plauso il chiaro Enrico Acconciaioco da Ravello che il nostro Luca appella « uomo di sottile ingegno » e non è a dire con quali successi ne ascoltasse le lezioni, e quanto profitto altresì ne ritraesse in guisa che da quell'ateneo nell'anno 1345 fu decorato della laurea dottorale della scienza del diritto. Il suo nome risuonò dovunque ammirato; sicchè le forze estetiche del *De Penna* non furono ignorate nella corte di re Roberto di Angiò, e della Regina Giovanna 1.ª entrambi estimatori dei letterati — mercè dei quali ei potè alzarsi per le alte sfere della gloria e degli onori. Seppe quindi consociare abilmente il sapere ad una specchiata integrità di animo, inoculando alle cristiane le virtù cavalleresche, le quali, siccome gemme scintillanti danno un maggior risalto a chi vi si adusa. Laonde per cosiffatti pregi nel 1366 fu insediato nelle dorate scranne della gran corte della Vicaria come Giudice, brillò tra gli scienzati di quel consesso, e più tardi fu chiamato dalla regina su mentovata al sublime posto di suo consigliere (1).

Ebbe a contemporanei il ch. Niccolò Spinelli da Giovinazzo, ed Andrea Rampini da Isernia; e sebbene il malvezzo signoreggiasse in quell'età di fare troppo spreco di metafora o d'iperbole esagerate,

(1) Toppi, de orig. Tribunal. c. 10.

non pertanto ci avvisano esse della giusta estimazione in che si avevano alcuni uomini per quelle simboleggiati. Quindi il Giannone ci apprende, di Luca scrivendo il Camerario della regina preannunziata, che questi non si peritò di asserire che, le tre capacità coeve della giuriprudenza napolitana doversi «*non aliter venerari quam humanam Trinitatem*» (1). Espressione invero stringata sommamente, ma che nondimeno segnava presso i dotti la sintetica apoteosi del sommo Luca ove i meriti preclari avevanlo sublimato: sicchè dinanzi a questo tipo l'aula ed il foro riverenti s'inchinavano. Nè punto egli smentiva cotanta onoranza, poichè della giustizia facendone il sostrato abituale di ogni singola sua operazione, alle basse adulazioni era inaccessibile il suo cuore; e le cortigianerie, che d'ordinario fan ressa all'uom di corte, indietreggiavano paurose dinanzi a lui. Cosí questo personaggio compendiando il raro discernimento ed una profonda penetrazione negli affari di alta rilevanza, proiettava l'ombra venerata della maestà di principe e la magnanimità senza iattanza del migliore cortigiano.

Gli svaghi ed il frastuono, cotanto famigliari fra le pareti aurate della regia, e da cui la scienza e la probità sono non di rado esuli figli dannati a vita grama o randagia, malvezzo cosiffatto non valse a distrarre Luca dalle abituali sue meditazioni, la precipua sua obiettiva essendo gli studii serii del diritto. Tra gli anni 1348 adunque o un lustro dopo, singolarmente applicò il suo pensiero nello stupendo

(1) Giannone, Stor. civ. di Napoli, v. III.

commento dei tre libri ultimi del codice giustinianeo, come è agevole dedursi dal confronto di quel che dice nel proemio p. I. co'passaggi *De Dignitatibus*, pag. 673 ove allega la sentenza autorevole di Ranieri da Forlì già morto: «*ut sic dicere consuevit dominus mirabilis memoriae Rayn. de Forlivio*». Ed a pag. 358, *De auro coronario: Vidimus dominos in imbecillitate virium positos, regno pulsos, et a potentissimo rege de regni dominio bellum sibi gravius ingerente controversiam pati. Hos.. demum victoria ex Deo parata inunctos, benedictos, consecratos, coronatosque fuisse;* ed a pag 577: *Rex patitur — ut etiam nunc et de futuro ad idem metuimus — in regno suo incursionem hostium...* alludendo a Ludovico di Taranto marito della Giovanna I. morto nell'anno 1362, ne discorre come di persona vivente ancora (1).

La lettura del commento sopraccitato, lavoro eccellente quanto dir si voglia, non lascia di avere alcune impronte di inesattezze o mende istoriche in fatto di antichità romane. Ciò peraltro è l'errore comune dei tempi suoi, nei quali tale nobilissimo studio concepivasi ancora in senso tutto sintetico, più ristrettamente di quello che oggi non s'intenda; cosicchè la grande trasformazione analitica della storia, che va subendo ai giorni nostri per ricondurla ai veri fonti, fà un contrasto evidente col raffronto dell'antica destituta com'era dei tanti aiuti, e che uno sviluppo

(1) Son molte le edizioni dell'opera di questo celebre scrittore, e le più conosciute sono, di Venezia 1512 — di Mantua 1529 — 1538 — di Lione 1544 — 1557 — 1582 —

di erudizioni ognor crescente s'impone alle indagini profonde degli odierni pensatori.

Non pertanto dal ch. Francesco di Andrea apprendiamo che sebbene per ordine, per istile e per metodo il *De Penna* lasciasse indietro il Rampini, ed in ciò che si attiene a dottrina, se non passò lo Spinelli, si è certo che con questi gareggiò senza uggia ed entrambi a piè pari corsero la palestra luminosa degli studii del giure.

La divisata opera, che può dirsi giustamente il cavallo di battaglia del sommo Luca, dopo la inesatta pubblicazione Parigina, un'altra ne produsse *Niccolò di Arles*. Il quale avrà sempre un dritto alla gratitudine dei dotti per l'amore cui nel 1529 volse l'animo alla ristampa coi tipi di Giacomo Myt; ma non così dalla storia che, vindice inesorabile del vero, stigmatizzerà in ogni tempo la imparzialità da lui avuta in non cale.

Egli mirò di far credere che il nostro Luca fosse di nazionalità francese e tradì un sentimento e fors'anche le sue convinzioni. Non fu giusto adunque in coteste intemperanze, alla stessa guisa di altri scrittori delle glorie galliche che lo dissero laureato in Tolosa, e perciò loro connazionale, non si peritando ristampare l'opera prenotata con questo titolo:

Lectura Domini Lucae de Penna Doctoris Gallici juris utriusque profunditatis et apices plenissime scrutans super tribus libris Codicis, videlicet, t. j. et *t. jj. nunc luculentius edita et a mendis quamplurimis expurgata. Lugduni 1544.*

In ciò non furono giusti i nostri competitori di

oltralpi: e se per verità è inestimabile il sentimento dell'amore della patria, non sarà men vero pure che, valicandone il confine s'infrange allo scoglio del ridicolo, come addossare abiti non proprii della saggezza e della verecondia si fà iattura in deporli. Ah! il genio d'un popolo non sempre si viola impunemente, e dopo un breve rumoreggiare, il giudizio dei posteri scenderà inesorabile su i dritti conculcati, e li rivendica, e li ripone al natio posto.

Di ciò che asseriamo non sono rari gli esempii, e sel sanno le varie città greche che si contesero l'onore dei natali del poeta Omero quanto ebbe ad armeggiare la storiografia per riporre al suo luogo le travisate verità, e restituire alle persone la nazionalità che a torto volevasi rubacchiare.

Affermiamo dunque che Luca è una gloria italiana, è una delle miriadi di gemme che l'abbellano del ricco suo paludamento; e strappargliene una rimarrebbe forse deformata e perciò più povera? Il silenzio sarebbe la più grande apologia; ma nò, la verità è sempre quella; perchè voler far passare il giallo per lo verde, o un Lusitano per Mongollo? E per questo che esorbitanze cosiffatte dottamente ribadiva il pennese Muzio Pansa con una quanto robusta e filosofica, altrettanto erudita dissertazione, dalla quale ne emerse la verità, e cotanta gloria vendicata per chi n'aveva dritto (1)

Anche il sacerdote napolitano Bartolomeo Chioccarello prima forse del ch. Toppi, (perchè nato su gli anni 1580 o 90), nei suoi mss. inediti su le Vite

(1) Vedi Toppi cit. — Vedi il Chioccarello, mss.

degl'illustri scrittori napoletani confuta l'audacia, e l'italiofobia degl'istorici francesi che alcuni lo facevano nato in Tolosa, ed altri in Arles, e vittoriosamente ei rivendica a Penne quest'onore con argomenti di gran forza. Sicchè oggi dopo le dotte elucubrazioni di questi due apologisti parrebbe vano fermarci più in disteso su tale argomento. Quindi noi amando più di sghembo che per diretto, ossivero volendo tratteggiare di volo cotal disputa nazionale, crediamo opportuno alle edizioni appassionate di Parigi, di Arles, e di Lione dell'opera di Luca, opporre quella edita più di sei lustri prima in Venezia nel 1512 con titolo sì preciso e tanto chiaro da sembrarci questo solo una vera confutazione delle solite velleità francesi. Essa è così:

Lucae de Penna de Civitate Pennae
Provinciae Aprutii Regni Neapolitani
Doctoris in omni Disciplinarum genere
Profundissimi in Tribus libris Codicis
Opulentissima Commentaria.

Le scarse memorie di civita di Penne le quali per avventura supposte anche ampie e particolareggiate su tal subietto, perdono ogni valore storico allor che sebben per indiretto ci apprende egli stesso donde sia.

Nel commento al lib. 10. tit. *qui morbo*, evidentemente accenna di esser nato a Penne, ed essere altresì conoscitore del fiume Tavo scorrente nei pressi di sua città. «*Parefecti Praetorii officium esse civitates, et castella nimiae magnitudinis, ut est civitas unde mihi origo est, ad talem modum construere,*

ut per paucos bene servari possint». Ed altrove, enumerando le qualità del Medico e delle acque, così racconta: «*Nam plerique fingunt aegritudinem duram, ut fecit quidam nobilis, qui dum se citandum fore praefuisset, in flumine Tabis balneans contractionem nervorum incurrisse dicebat*» (1).

Andrea Alciati distinto giurista del secolo XV, nel trattato *De Praesuntionibus*, lo ricorda con queste parole: «*vide Lucam de Penna concivem meum*». Matteo d'Afflitto nelle Costituzioni del regno al n. 9 lo cita così «*Lucas de Civitate Pennae*». Scipione Mazzella, lo storiografo dei re di Napoli, vissuto nel secolo XVI (2), Niccolò Toppi un secolo dopo (3), e Francesco Predari finalmente senza ambagi ascrivono a Penne la gloria dei natali del sommo Luca.

Ma quale apologia potrà mai essere più eloquente di quella che nol siano i bronzi ed i marmi con i quali i concittadini di Luca intesero perpetuarne ai posteri la memoria? Solmona non fece altrettanto del suo Ovidio, Arpino del suo Tullio, gli Amiternini del loro Sallustio? E diffatti rimaneva ancora fino al primo lustro di questo secolo nel palazzo civico l'affresco dell'effigie togata dell'esimio giureconsulto, sotto di cui si leggeva:

IN VESTINIS PINNA ME GENUIT
PARTHENOPE EXCOLUIT
REGNUM SICILIÆ ME HABUIT
GALLIA NON OBTINUIT

---

(1) Toppi, De orig. Trib.
(2) Aut. cit., Descrizione del regno di Napoli.
(3) Aut. cit.

ORNAVERE ME REGES; ADMIRATI SUNT PRINCIPES
LUCAS DE PENNA SUM IURIS INTERPRES
DIFFICILIUM EXPLANATOR: LEGUM ENUCLEATOR:
CANONUM EXPLICATOR, REGUM CONSILIATOR, ETC.

Fra i monumenti che ornavano la vetusta chiesa di San Francesco era pur quello di una statua di pietra, colà erettagli a perpetua ricordanza (1), nella cui base scolpiti si leggevano questi distici:

ORA VIDES LUCÆ DE PENNA HOC MARMORE SCULPTA
CLARIOR IN SCRIPTIS EXTAT IMAGO SUIS.

Rivendicata così la patria vera di questo personaggio, è mestieri tornare su la trattazione dei suoi lavori — Cogli stupendi Commentarii ai libri di Giustiniano egli intese a svolgere il mirabile corredo della sua sapienza in fatto di giurisprudenza; e la improntò difatti a concetti più esatti della giustizia e dell'equità, l'obbiettiva sua essendo detergerla da certa scoria che quà e colà vi rimaneva ognora — indeclinabile retaggio di secoli imbarbariti e pagani— rammorbidendola mercè il genio ispiratore del cristianesimo, ed apponendo alla cesarea onnipotenza la mitezza del Vangelo, al fasto lo spirito di dignitosa umiltà, ed all'orgoglio il dolce sentimento di fratellanza.

Non guari dopo diè fuori altre opere non meno interessanti dei succitati commentarii, cioè le *Glosse*

(1) Il tronco sfigurato ed acefalo di questa pietra fatto andare in frantumi dalla nequizia dei tempi, o dalla ignavia cittadina, fu visto nella villa Abati quale cariatide ed arnese di giardino fino al 1864, ed ora!!!.....

alle Costituzioni, ed ai *Capitoli del regno di Napoli*, ed un *responso su la competenza nel giudizio di Adulterio e sue pene*. L'obbiettivo del *De Penna* in tali lavori era sempre la ristaurazione dell'idee nette nel campo del diritto, e con le opere testè ricordate intendeva al risveglio nella società coeva di quel movimento spontaneo impressole da natura che vuole concretizzarsi nel bene sostanziale. Intendeva espurgarlo di quelle reliquie discordanti coi principii eterni che rendevanlo fittizio, appariscente, quale cercherebbesi oggi da un dritto ammodernato. Intendeva da esso diradare l'ambiente eterogeneo che, di conserva con l'opera di secoli tenebrosi, avevalo deturpato, raddrizzarlo a felicità vera, al perfetto equilibrio e reciprocità dei dritti e doveri, all'adesione sintetica del suddito all'imperante, da cui soltanto ne emergono l'ordine morale, l'estetico sociale, la poesia del consorzio civile e cristiano.

Le prenotate opere uscirono in luce la prima volta a Lione per cura di Dionigi de Karsy nel 1533, e da Giovanni Crispin, o de Quarrè nel 1537 col titolo: *Constitutiones Regni Neapoletani cum glossis dominorum Sebastiani Neapodani, Marini de Caramanico, Bartholomei de Capua et Lucae de Penna, cum additionibus et apostillis D. Nicolai Superantii Patricii Veneti.*

Queste glosse nel 1551 furono pubblicate in Napoli coi tipi di Gio: Nardo Sanganappo e per una seconda volta furono riprodotte a Lione a spese di Gio: Andrea de *Bottis* nel 1558 con la intitolazione:

Capitula Regni Siciliae cum glossis Dominorum Neapodani, Sebastiani, D. Lucae de Penna, et D.

Nicolai de Neapoli noviter correcta ac diligenti castigatione emendata.

Giovanni Wolfango ci apprende che nella biblioteca di Bologna a tempi suoi esisteva un manoscritto attribuito a Luca così intitolato: *De juris interpretatione;* il *Toppi* e Paride de *Puteo* concordemente affermano che di altri lavori fu autore, sventuratamente però non giunti fino a noi.

Dai documenti quì recati si rileva in Luca l'uomo della scienza, l'inestimabilità di sue dottrine ap prezzate cotanto dai forestieri: ma non senza rincrescimento dee dirsi che gl' istoriografi tratteggiarono piuttosto le sue geste senza particolareggiarle, ed andarono perciò confuse fra le ombre le molteplici evoluzioni di successi felici e di rovesci inseparabili dalla mobilità della vita di certi personaggi che sanno interessare il proprio tempo. L'immagine di Luca nondimeno è sempre il tipo più spiccante tra il gruppo dei grandi uomini del suo secolo; e se alle sue dottrine non sempre si tributò un culto, la meritata aureola forse del gran Dottore si offuscò? Deh! pertanto, cresca su la sua tomba adombrata di quegli allori medesimi di cui piantò i primi germi, una generazione che vaglia ad intenderlo, che nella vita e nelle sue parole rattrovi l'iliade della nuova scienza, la bibbia di un novello popolo.

Qual tipo infatti più seducente non sarebbe se avvenisse che, facendone il palladio di una sana giurisprudenza, venisse tolto a sostrato di questa scienza? la quale assai più che non si creda, è bisognosa di ristoro e di ritempra a fondamenti meno disagiati. Poichè il secol nostro impigliato come è a novità,

pretende aver creato perfino principii nuovi, ed ha creduto sostituire a cose nuove diritti che a dir vero finiscono per essere molto elastici; egli è quindi che su i problemi ardui che divisò di sciogliere vi corse piuttosto brancicando, e ne seguì un'atonia che ognun deplora; corse arrembato per l'ideale, chiese il vero nel vuoto e nell'indeciso, e se riuscì ad ingraziarsi coi coevi, divorziò della scuola sicura degli Spinelli, dei Rampini e del *De Penna*.

In Luca spiccò ancora buon manipolo di virtù civili, adornamenti acconci per un Cavaliere uso a corte, e quanto gentile nelle forme, altrettanto serio, integerrimo negli affari del suo impiego. L'aggirarsi adunque quest' ombra incorrotta in un' aula senza principii dell'onesto, abutente di poteri per libidine di satisfare dispetti capricciosi, rancori ignobili, era un'antitesi vivente la personalità intemerata del *De Penna* che d'indiretto stimmatizzava cotali turpitudini e le flagranti efferatezze.

A torto quindi si direbbe di quest'uomo che il cortigiano, secondo Tacito, *compone il viso a seconda di quello del suo principe*. I suoi atti invece erano la sintesi rigorosa dei suoi principii, la indeclinabile regola delle dottrine attinte agli aurei libri di Giustiniano. Se però non sempre battè in breccia le auliche brutture, si è certo nondimeno che la fermezza e la rettitudine dei suoi dettati non pativano rovesci, incoerenze, e smentite.

Codesta stella toccava finalmente l' apogeo di sua altezza, aveva fatto il suo tempo, come ogni cosa di quaggiù si compie e dispare. Quindi le attrattive dei rostri plaudenti, o le blandizie della regia non

seducevano più il suo cuore, lo annoiavano anzi, e non di rado venivano in uggia coi pensieri di un avvenire serio, cui si abbandonava di leggieri nelle psicologiche sue meditazioni. Nel 1376 si ridusse nei patrii focolari (1), vi restò tre lustri circa con vita calma e ritirata; e già ottuagenario, fra il compianto universale sul torno dell'anno 1390 vi morì. Fu sepolto nella vetusta chiesa di Sanfrancesco, e le venerande sue ceneri frammiste a quelle di altri egregii personaggi formarono un'altare sempre adorato, ed una scuola viva di emulazioni scientifiche e generose. Quivi i suoi concittadini gli eressero un modesto monumento consistente in una statua togata, ritraente la sua persona e la sua fisonomia, nella cui base leggevansi i distici riportati a pag. 43, e più sotto questi altri:

Disce mori: brevis hora rapit mortalia; magnus
En modo qui fuerim: sum cinis, umbra, nihil.

Seguivano poi gli altri versi notati a pag. 42 che cominciano: *In Vestinis etc.*

I funesti avvenimenti dell'anno 1436 descritti nel nostro libro — *Cronaca Serafica di Penne* — involsero tra le rovine anche questo ricordo monumentale, non così però che interamente si perdesse: un informe masso andò salvo, che in vero non saprebbe affermarsi se sul medesimo operarono più il tempo col lento suo detrito, ovvero la incuria cittadina a disfi-

(1) Su i primi anni del sec. XVII, che il Chioccarello scriveva l'apologia di Luca, dai vecchi pennesi veniva indicata per certa tradizione la sua casa. Ecco le parole «*in eadem urbe pennensi, in regione S. Pauli ostendi ejus domum, quæ adhuc superest ex vetusta traditione civium etc.*

gurarlo. Per centottantanove anni circa restò negletto, quando a vendicare cotanto oblio surse Muzio Pansa nel 1625, e lo rilevò a condizione più decorosa con un marmoreo mausoleo fatto a proprie spese. Nel tempio su mentovato alla mano destra di chi entrava dal muro volto a *sud* sporgeva il precitato monumento.

Era un'elegante urna tenuta alta in su gli omeri di quattro puttini ben ammanierati, su la quale vedevasi giacente il simulacro del sommo Luca ricoverto da lungo paludamento, o toga magistrale stringente nelle mani incrociate al seno un libro su di cui si leggeva: *Lucas de Penna de Civitate Pennae.* Tra gli ornati in arabesco che tutto intorno fregiavano il bel marmo dell' urna, sotto il labbro superiore, o incorniciatura che si vuol chiamare, si leggevano in caratteri rilevati a stampatello le parole del profeta Daniello:

Fulgebunt docti sicut splendor firmamenti, qui ad justitiam erudiunt multos quasi stellae in perpetuas aeternitates.

Poi come basamento del descritto monumento veniva incastrata al muro una lamina di bianco marmo sormontata dallo stemma gentilizio, e quindi seguiva l'epitaffio.

D. O. M. P.

LUCÆ DE PENNA

SEPULCRUM

J. G. EMINENTISSIMI

QUEM

A CONSILIIS REGUM E PRINCIPUM

PENNA IN SAMNIO (1) GENUIT

PARTHENOPE EXCOLUIT,

SIBI AEMULA ADSCRIPSIT GALLIA

UNIVERSA SUSPEXIT EUROPA

MUTIUS PANSA PHILOSOPHUS ET MEDICUS

NE SUOS HONOS MAGNO DEESSET CINERI

EX UMILI LOCO IN HANC LUCEM EXTULIT

ELOGIUM POSUIT, ET APOLOGIAM CIVIS PRO CIVE

CONSCRIPSIT

AMORIS, ET GRATI ANIMI MONUMENTUM

ANNO JUBILAEI MDCXXV.

---

(1) Qui il Pansa inchiuse Penne nella regione detta il *Sannio* per seguire forse la divisione fatta dall'Imperadore Adriano di queste contrade su l'anno di Cristo 119, con la quale mutando l'ordine politico stabilito da Augusto, l'Italia restò scompartita in 17 province. La *Sannitica* prendeva il XIII posto, ed in questa erano compresi i popoli Sanniti, Marruccini, Peligni ed i Vestini, dei quali Penna era la città principale, o per lo meno era la capitale dei Vestini *Cissappennini*.

Vedi Antinori, t. 11. pag. 6. — Romanelli, antich. Frentane.

Sotto di codesta iscrizione erano incisi in altra pietra, che faceva da zoccolo alla surriferita lapida, i due distici riportati altrove, stati tolti dal primiero sepolcro del *de Penna*. Gli avanzi, o meglio, i frantumi di questi preziosi ricordi sfuggiti dall'estrema rovina di Sanfrancesco, la Municipalità pennese presieduta dal cav. Alessandro Castiglione nel 1822 provvide che fossero raccolti nel palazzo di città, ed il Sindaco Tommaso de Torres nel 1827 li fè incastrare nel muro di una delle sale dell'anzidetto palazzo. Nell'aula antica di questo furono un dì in bell'ordine dipinti a fresco i personaggi più distinti di Penne, e fra di essi primeggiava il giureconsulto Luca, sotto di cui leggevasi l'antico epitaffio, e i distici altrove riportati. Per una biasimevole non curanza però dei comunali magistrati del 1806 codeste pitture vennero radiate per amore di certa non ben intesa novità che si volle apportare nell'aula mentovata.

Così Penne nei vetusti tempi onorò il ch. cittadino Luca, il cui nome insieme alla sua prosapia antica illustrò la patria di conserva ad altri distinti personaggi, dei quali avremo occasione in seguito dire di ciascuno alcunchè; e come chiusa di queste pagine dei *De Penna*, diciamo che Giovanni citato altrove occupò questa Sede vescovile per un biennio su l'anno 1260. (1).

---

(1) Gio: *de Penna* successe nel vescovado pennense a Monsig. Berardo Reinnense. Sotto di costui la chiesa di Atri venne elevata a concattedrale di questa di Penne nell'anno 1252. I cronisti atriani han preteso bandire dalla serie dei Vec. il nostro Gio: perchè niuna traccia dei suoi atti è giunta fino a noi, senza por mente che la brevità di suo Governo, o la mancanza di

opportunità non gli concessero forse di segnare alcun chirografo. Ma la esistenza di Gio: parrebbe incontrovertibile, stante il suo stemma gentilizio inciso su la pietra risultante di tre penne, sormontato da una mitra, e che fino all'anno 1831 fu visto incastrato al fianco destro della porta di chi entrava nell'atrio del palazzo vescovile; ciò indurrebbe chiaramente a ritenere che un dì colà vi avesse tenuto stanza.

Nel piccolo villaggio di Elice della Diocesi pennense esiste ancora nella sua chiesa una lapide in cui a caratteri gallo—franchi sono scolpiti i seguenti versi leonini:

Annis millenis — bis centum sexque quadrenis,
His quos legisti — sex bis quater addito Christi:
Ad bona non tardo — tum cum Rayhnense Berardo,
Instituente pie — hæc matris fuit aula Mariæ.
Cura tamen grandis — Cleri fuit inde Ioannis,
Perquem fundata — jam pullulat ædificata.

Si legga il Ciarl. cit., lib. V.— Vedi la Serie dei Vesc. di *Penne*, N. XXVI. ann. 1261.

MUZIO PANSA

Dignum est, ut qui est scientia præditus
reddatur honore reverendus.

CASSIODORO.

Un'altro bel fiore spuntava su queste zolle vestinesi, sempre feconde d'ingegni rari, e sempre forti, su la metà del secolo XVI.

E quest'epoca tanto splendida pel pensiero umano, pel risveglio ed il rinascimento delle scienze e delle lettere ammirò anche il Pansa tra la pleiade dei sommi personaggi, che la illustrarono, e per giunta furono di sua grandezza i coefficienti brillanti e poderosi.

Muzio egli si ebbe il nome, e Penne, in cui respirò le prime aure della vita, gli diè la cuna, fu la patria sua fortunata.

Le Cronache cittadine, sebbene non registrano accurate notizie genealogiche del Pansa, a nostro credere nondimeno sembra potersi fondatamente affermare che, i preclari suoi talenti, i pregi estetici e le virtù morali furono i sostrati di sua grandezza, e le potenti leve che lo innalzarono per le alte sfere della nobiltà pennese: per cui Anna Giulia Pansa, rampollo ultimo di sua casa, potè impalmarsi con uno de'nobili signori Abati, e con essa la prosapia si affloscì

prima, e poi si spense sull'inizio del XVIII secolo (1).

Questo casato adunque scomparso ancor esso, come tanti altri, dall'albo splendidissimo delle famiglie gentilizie di Penne, di che a buon dritto insuperbì sempre su le aprutine città consorelle, aveva fatto il suo tempo, alla stessa guisa dei Lentuli, dei Gracchi, e dei Fabii dell'antica Roma. Non pertanto noi ci avvisiamo potersi ricercare la sua genesi in un rango quanto elevato e nobile, altrettanto vetusto ed inesplorato ancora consociando la sua ad una nobiltà veramente singolare, che nulla di comune puote avere con altri o da altri venirgli contesa. Di vero: in un frammento di pietra dura per avventura sfuggito dal volgare vandalismo cittadino, si leggeva ancora nei primordii del cadente secolo questo brano, o sigle che dir si vogliano..... **Irtio et Pansæ Coss.** E la storia ci apprende infatti che nell'anno 43 av. C. erano già consoli romani C. Vibio Pansa, ed A. Irtio (2), poichè li vediamo sconfitti prima e trucidati poi nella battaglia di Modena nella quale il triumviro Marco Antonio teneva assediato Decimo Bruto. Premesso ciò, ed in difetto di altri documenti che stessero a pruovare, sì l'antichità del casato Pansa, che il rango privilegiato cui appartenne in tempo della romana dominazione, a noi sarà sempre lecito inferire che in Penne il prenome *Pansa* risuonò antico e rispettato quanto il su mentovato console, cui per fatti ignorati dalla storia, l'antica Penna

(1) La casa dei signori Pansa è oggi compresa nel palazzo del Barone de Simone, ove rimane ognora una stanza denominata *Sala Pansa*.

(2). Leggi, Caio Vibio Pansa, ed Aulo Irzio.

avevagli consacrata una lapida commemorativa. Non è dunque improbabile che il cognome Pansa del dottore Muzio si rappunti verosimilmente col console Vibio; e perciò stesso non parrà strano da questo assorgere a quegli ordini privilegiati della romana aristocrazia, a schiatte insigni e veri ceppi di tipica nobiltà, per dedurne la prosapia nobile e la discendenza del nostro Muzio.

Quali saranno stati gl'istitutori di questo esimio personaggio, dai quali fu dagl'incunabili informato il suo spirito a principii cristiani e religiosi, da chi apparasse le umane lettere, e quali furono le vicende del cammino per la palestra della scienza, coteste inquisizioni spontanee quanto dir si vogliano, lasciano in verità un vuoto increscevole nella biografica trattazione dell'insigne letterato. Un biasimo perciò ai suoi coevi, un vitupero agli spensierati vissuti dopo la sua tomba!

Affermiamo non pertanto che la natura fu assai benigna col giovine Pansa, prodiga anzi e direbbesi partigiana con questa intelligenza, profondendole mirabili talenti e non comune ingegno.

Perciò i dotti del suo tempo l'ebbero in grande estimazione, e le università coeve coronarono di ben meritata gloria il genio estetico e la svariata sua erudizione. Nel romano Ateneo singolarmente egli era nel 1575 un vero sole; la sua dottrina rapì d'ammirazione l'animo e l'affetto dei letterati di quel consesso per la pubblicazione del dotto Dizionario Medico Universale venuto in luce nell'anno 1587, e perciò con suo diploma del 2 Giugno 1590 lo decorava della laurea dottorale. Non guari dopo a simboleggiare quasi

il connubio eterno della scienza con l'indissolubile sacramento della procreazione della figliuolanza sen tornò in patria, vi compiè il sacro rito matrimoniale impalmandosi con la signora Margherita Gasparri di di Solmona dalla quale si ebbe due figli, denominati Francesco il primo, e Carlo il secondo.

L'ingresso nella sua città natia fu pel dottor Muzio un vero trionfo, uno di quei splendidi avvenimenti che segnano non di rado dei brillanti periodi della vita; sui quali invano il tempo coll'inesorabile suo detrito o l'indolenzimento delle generazioni avvenire porranno la mano per cancellarne gli effetti, e le rimembranze. Infatti nel suo arrivo quella si atteggiava a festa, con espansioni di amore accoglievalo nel suo seno tra le invenie cordiali di un popolo plaudente; e l'inchinarsi all'estetica personalità, all'uomo della scienza, esprimeva il più bel tributo di affetto e riconoscenza al suo concittadino mercè di cui vedeasi esaltata e cinta di una novella gloria — Il Toppi lo annovera fra le illustri capacità del Napolitano (1) e ben a ragione. Le poche epigrafi scolpite sul modesto suo cenotaffio son là a raffermarlo, non han bisogno di commenti, son eloquenti di per sè. In fatti vien detto *Filosofo, Teologo, Medico, Istorico, Poeta;* titoli tutti sì marcati e tanto luminosi che ognun di essi suona un'elogio, sintetizza ciascuno l'idea tipica dell'uomo colto, religioso e letterato.

Ma l'argomento incisivo ed ognor più valido che sembra raffermare il nostro asserto è l'albo biblio-

(1) Aut. cit., Bibl. Nap. — L'advocat, Dizion. Storic.

grafico di questo scrittore che rechiamo qui in mezzo, la lettura del quale ti sorprende, e suscita anche a più schivi un senso di profonda ammirazione.

OPERE MESSE A STAMPA

Theatrum coeli et terræ — In quo humanæ, et divinæ Sapientiæ, = Sive — Ethnicæ, et Christianæ philosophiæ consensus — Omnium sæculorum agnoscitur, et in quo — Caldheorum, Hebreorum, Egyptiorum, Persarum. Medorum, — Thracum, Grecorum, Arabum, et Romanorum misteria, — In his, quae de Deo sunt, idest de Unitate, et Personarum Trinitate, et Consubstantialitate; nec non de mundi ortu, Et interitu, de Angelis, item atque Demonibus, — Animarumque immortalitate, earumque domiciliis, — Inferno, Limbo, Purgatorio, et Paradiso tum terrestri, tum coelesti — Deque primi hominis formatione, et lapsu, tamquam perenni habita Traditione, vel ex sacris literis desumpta, vel divinitus revelata, — Fidei nostae consona deducuntur.

TOMI IV.

In quorum I. De unitate et absolutis, = In II. De Trinitate, et relativis, — In III. De creatione rerum ad extra, et de Orbis redemptione per Deum hominem facta, deque Crucis mysterio, nec non de salute recte viventium philosophorum probabiliter disputatur. — In IV. De sectis omnium philosophorum copiosissime disseritur, et in his omnibus demonstratur lumen aliquod inesse veritatis æternæ-

OPUS INGENS

Mira ss. Patrum, et saecularis eruditione varietate con-

spersum, Philosophis, Theologis, concionatoribus et Medicis apprime utile, et necessarium.

Mutio Pansa Pinnensi Philosopho, Medico et Theologo auctore.

Questa grand'opera vide la prima volta la luce in Chieti nel 1601, *Theate Apud Facium*, e nel 1608 fu ristampata in Marburgo in quel di Assia in Alemagna.

Non meno importante della succennata opera è l'altro libro assai ricco di sentenze e di pensieri teologici, scritto in verso italiano, e stampato in Venezia nel 1641 mercè le cure del suo figlio Carlo, intitolato:

IL MONDO REDENTO
ovvero
Apparato Tragico

Rime e poemi latini; Chieti, 1596 — *Adnotationes alphabeticae ex universa medicina extractae. Romae* 1587 — *La Canonizzazione dei cinque santi, Isidoro di Madrid, Ignazio Loyola, Francesco Saverio, Filippo Neri, e Teresa. Roma* 1666. — *Le glorie di Sisto V. Roma* 1588, *e la Libreria Vaticana, Roma* 1590, *Esequie di Filippo II. Cheti* 1599.

Vago e dilettevole giardino di varie lezioni, nelle quali si tratta

a. *Delle fabbriche sontuose di Roma*
b. *Dei Concilii generali*
c. *Dell'ubbidienza a' principi di S. Chiesa*
d. *Dell'inventore e delle invenzioni delle lettere*
e. *Dei caratteri ed alfabeti stranieri*
f *Delle invenzioni delle Librerie*
g. *Degli Epitaffii alle case memorabili di Roma*

h. *Delle librerie celebri e famose del mondo*
i. *Delle librerie pubbliche e private di Roma*
k. *Della libreria, dei libri e della stampa del Vaticano*
l. *Degli uomini illustri*
m. *Degli Obelischi di Roma*
n. *Degli ornamenti delle chiese di Roma*
o. *Delle vite dei santi Padri* (1)

Roma 1608

Alle sopraindicate produzioni di questo esimio letterato potremmo far seguire altresì buona serqua di altre opere pregevoli fino al numero di dieci, se rimaste inedite e smembrate, non fossero state dannate a vita randagia e peggio; ma perchè a brandelli quà e colà obliterate, ci avvisiamo poterle intralasciare.

Ci dorrebbe però non ricordare l'Apologia del suo concittadino *Lucas de Penna*, la quale rivendica a Penne la gloria dei natali del sommo giureconsulto, contro le pretese di alcuni scrittori di oltr'alpi, che a torto lo fecero loro connazionale. Questa così s'intitola:

De Luca de Penna Consultissimo, quod in Pinna Vestina provinciw Aprutii, ibique sepultus extiterit. Liber apologeticus, sive Defensio Civis pro Cive.

E l'altra importantissima

DE PINNA VESTINA

Vetustissima Samnitum civitate, ejusque antiquitate, et origine; depopulatione, et restauratione; necnon de civibus

(1) Gennaro Ravizza nelle *Notizie biografiche degli uomini illustri di Chieti* riporta le accennate opere del Pansa, e lo enumera tra i distinti cittadini di Chieti per la dimora che vi fece come Medico condotto.

illustribus tum vitae sanctitate, tum litterarum et armorum, et negotiorum gloria in ea celeberrimis.

Deque Ecclesiae Pinnensi institutione per Patruam unum ex LXXII discipulis Domini; deque ejus ampla Dioecesi, et jurisdictione multorum Pontificum, Augustissimorum regum, et Caesarum mirifica largitate concessa.

Mutio Pansa Pinnensi auctore.

I quali miss., con dolore è a dirsi, andarono perduti tra le mani del ch. Toppi allorchè li svolgeva in Chieti nello scrivere la celebrata sua *Biblioteca Napolitana degli uomini illustri del regno*, siccome ei medesimo dichiara a pag. 328, e 365.

Ai pregi di sì ampia erudizione, il Pansa seppe inoculare altresì le più elette virtù dell'uomo religioso e pio; ne formò anzi l'obbiettiva dei suoi pensieri, erano le deduzioni sintetiche dei suoi studi. A confusione dei filosofi e saccenti del nostro tempo che, disdegnando perfino il nome di cristiano, credonsi stoltamente in ciò autorizzati dal sol malvezzo cotanto invalso, che la fede sia un inciampo al progresso, un reticolare i voli dinamici del pensiere, un voler impastoiare l'assoluta sua libertà. Non ponendo mente che quella invece nobilita le scienze e ne rischiara i portati, la mano stende loro da amica, li solleva, li rafferma senza contraddirli e senza abbassarli; ed ove avvenga che siano studiati a dovere, han valore di ritogliere il cuore umano dal fango in cui s'impiglia quaggiù agevolmente, ed elevare i suoi palpiti a più alte sfere, al sereno centro della vera scienza, a Dio sua ingenita aspirazione e conseguimento eternale.

Ed il profondo pensatore Muzio Pansa di quel che andiamo analizzando ne dà pruove non dubbie in ogni pagina dei lavori surriferiti; nei quali tu scorgi il connubio costante degli slanci del poeta, o le sottili investigazioni del filosofo col retto sentire del buon cattolico. Un esempio ottimamente accentuato ne diè nel 1613 allorchè, fatto Priore della Confraternita del Rosario di sua patria, fu visto tutto zelo per la medesima, volse le sue cure a riordinarla e promuoverne la esatta disciplina, a nobilitarne la morale condizione, a farne un Sodalizio modello. Di talchè la Congregazione di Penne se non fu al disopra delle più fiorenti di Roma, o di altre città italiane, certo non fu seconda a niun altra, sicchè da essa le altre compagnie cittadine trassero norma per riordinarsi e riformarsi ancora (1).

Frattanto logoro dagli anni, e l'aura vivificante infralita pure da una vita laboriosa, sentiva che la sua dissoluzione si approssimava. Era il sussulto dello spirito che di suo peso vien tratto a Dio e voleva liberarsi dagli impacci corporei, per rappuntarsi al medesimo, e contemplarlo a faccia a faccia, non più nell'enimma o nei portati della scienza, ma com'è. Quel dì nefasto spuntò nel 29 Luglio 1628, e Penne fu orbata del più stimabile cittadino. Perdita irreparabile, necessaria, inesorabile! le s'infranse la granitica colonna della virtù, ed alla repubblica letterata il faro luminoso della scienza.

Dinanzi a tanta iattura, ibrido il suo paese come sempre, presto ne dimenticò il nome: non vi

(1) Panico, Cronaca della Confr. del Ros.

fu una lapida, niuna epigrafe che ne perpetuasse la memoria, e solo dopo un secolo circa il suo nipote Rocco Pansa nell'anno 1710 vendicò cotanta ignominia. Fè costruire un modesto mausoleo di gesso color bronzino di forma attica nella destra parete di chi entrava nella distrutta chiesa di San Francesco nei pressi della pila dell'acqua benedetta, e tra i fregi, gl'intercolonnii e le scorniciature dell'umile cenotaffio correvano incise queste parole:

MUTIO PANSA PINNENSI
MEDICO, PHILOSOPHO, POETAE, HISTORICO
PIENTISSIMO, ET ERUDITISSIMO
APOLLINIS IDEO FILIO MERITO HABITO,
SENIO CONFECTO
ANNO DOMINI MDCXXVIII. (1)
DIE XXIX JULII
NE NESCIA ESSET POSTERITAS
ROCHUS PANSA NEPOS
P.
ANNO MDCCX.

(1) Il Ravizza nella citata sua opera — ediz. Nap. 1830 — alla pag. 98 riporta questo epitaffio, tratto non si sà in errore, credè correggere questo millesimo, e perciò riferisce la morte del Pansa all'anno 1640.

MARIO NUZZI
o
DEI FIORI

«..... Il pennello ei strinse;
Le forme concepì sublimi e belle;
Abbandonò la destra al genio e pinse.»

Se mal non ci apponemmo di richiamare alla memoria dei contemporanei i tre prelodati personaggi che per la virtù del braccio e dell'ingegno i loro nomi passarono riveriti alle generazioni che lor susseguirono, crediamo opera utilissima rammemorare anche i pregi di un altro genio singolare per le arti belle. Questi fu Mario Nuzzi valente dipintore di fiori, surto a dir vero in epoca non arridente gran fatto alla pittura. Poichè scaduta anzi che no a quei giorni di scuole e di artisti in altre stagioni fiorentissimi, correva per una tal quale decadenza; dacchè come zizania fra le messi, la novità dello stile, il pingere tutto come dicevasi *di maniera*, eranvisi intromessi. A ritrarla nondimeno da umiliazione cosiffatta pennelli abili e valorosi vi si andavano quà e colà distillando, ed opiniamo che il nostro Mario co' vaghi suoi fiori contribuì anche egli, sebben per isghembo, a rialzarla. Infatti si ravviò alle forme primitive, ed alla guisa stessa di abbuiato firmamento cui meteora

luminosa lo rischiara, racquistò man mano il prisco suo splendore.

La vetusta Penna, città un dì, o ridotto principale dei Vestini cissappennini, fu la patria di Mario Nuzzi, e vi sortì i natali nell'anno 1603. Le cronache paesane, e gli storici di altre contrade, se ne eccettui qualche raro Dizionario (1), che mal si apponendo volle farlo del piccolo villaggio di *Penna* in quel di fermo nel Piceno, confermano questa verità. E di vero nel *Dictionnaire historique par une société de gens de lettres* si legge che Mario Nuzzi nacque a Penne nel regno di Napoli nel 1603 (2); ed un'altro che tratta degli uomini illustri per prodotti di ingegno e per le arti belle, nell'artic. *pittore* lo rafferma egualmente nato a Penne.

Il Nuzzi non trasse origine da schiatte di alto bordo e di censo opulenti, sì bene da gente onesta, laboriosa e pia, che col latte religiosi sentimenti gli trasfuse del dovere e della religione. Di buon'ora rivelò un carattere naturalmente duttile e spigliato, e lo esplicò singolarmente sul vasto campo della creazione, dalla quale ispirato il suo genio da maestro lo incarnava su i suoi lavori. Per buona ventura il giovine Mario aveva uno zio materno di nome Tommaso Salmi, da cui senza gravi noie o fatiche lunghe apprese i primi elementi ed a tirare le prime linee del disegno.

Sicchè in breve d'ora tu lo vedi dal fiorellino dei cespi della via al ranuncolo delle aiuole giardi-

(1) Diz. Univer. di Geogr,, Stor., e Biograf. di Gustavo Strafforelli — Milano 1878.

(2) Opera cit., t. 4 Caen 1779.

nesche e la rosa dei poggiuoli trasalito tratto a meditarli. Li studia attentamente e vi si inebria così che gli punge in cuore vivo stimolo di rifare quelle opere perfettissime, ed incolorarle alla stessa guisa che nelle estetiche concezioni del suo spirito ebbele dipinte. Da ciò i cultori di questa arte, ammirando la squisitezza dei suoi fiori ritratti tanto al naturale, per antonomasia lo dissero «*Mario dei fiori*. In verità gli autori delle opere succennate così si esprimono:» Egli è più conosciuto sotto il nome di Mario dei fiori, perchè eccellente nel dipingere i fiori,» Ed altrove:» Fra i pittori italiani che si son distinti per talenti di pingere dei fiori, Mario Nuzzi, soprannominato dei fiori tiene il primo rango». La rinomata Laura Bernasconi contemporenea di Nuzzi e distinta sua discepola nella pittura dei fiori, *ha colmato*, segue il riferito Dizionario, *di lodi Mario dei fiori, col sentimento, che questi non aveva l'eguale nel suo mestiere. Laonde si aveva acquistata una riputazione grandissima pei suoi talenti..... Mario ha pinto fiori, ed altre cose inanimate, frutti, piante ecc. ecc.* (1).

Per secondare il genio di suo nipote il Salmi aveva fatto grande accolta di fiori in su lo spianato di sua casa: con grande amore quindi ne prendeva cura, e con pari diligenza li coltivava; mentre poi a sua volta il giovine Mario si ingegnava di ritrarli in su la tela. Avvenne un dì che i primi suoi quadri caduti in mano di un avventuriere, a cagione della per-

(1) Domenico Pettini fiorentino fu discepolo del Nuzzi e classico imitatore del suo maestro nella pittura dei fiori. Diz. di Geog. e Biogr. di Strafforelli — Lettera B.

fezione ed eccellenza dei medesimi, quegli ne ritrasse gran guadagno: sicchè da scaltro incettatore non pose tempo in mezzo a darsi intorno al maestro che altri per suo conto ne lavorasse. La sollecitudine però spiccata oltre misura e cotanto ardente di costui suscitò dei sospetti all'autore, e per qualche istante esitò di credere se per avventura i suoi lavori avessero qualche pregio e trovassero alcun favore presso il pubblico. Ma quale non fu la sorpresa di Mario allorchè ebbe a costatare il traffico che il ridetto compratore facevane con quella Roma che nei prodotti delle arti belle nen è di sì facile contentatura? Fu questo che accese la scintilla in suo cuore di recarsi tosto nella metropoli delle arti, e toccare con mani ciò che vi accadeva dei suoi fiori. Infatti vi volò; rivide i suoi quadri esposti presso un mercadante e n'ebbe a trasalire dalla gioia: singolarmente allora che dai bociatori si andavano di quelli spifferando gli alti prezzi tra le moltitudini di città.

L'abruzzese artista non indugiò più oltre a disvelare il suo nome, e dichiarò al mercadante come egli fosse l'autore di quella merce che dava voce a tanta gente di parlare, e veniva cotanto apprezzata da periti del mestiere. Però la umile posizione finanziaria dell'artista esponevalo suo malgrado a vita randagia e servile; creava nell'animo suo contrasti uggiosi e troppo urtanti con la elevatezza della propria dignità; era insomma in un'alternativa tormentosa di appigionare a così dire il suo genio e il suo valore.

Ma la necessità era inesorabile! e suo malgrado s'ingaggia col mentovato mercadante a lavorare per

un anno a suo conto. Da quì innanzi la fama del gran maestro non trova più confini, al suo studio a iosa piovono le ricerche dei lavori.

Frattanto la onestà di Mario, e la fermezza della fede data al suo padrone non vennero mai meno; fu incrollabile il suo patto in guisa che durante il tempo del suo impegno rifiutò con isdegno qualsivoglia opera di lucro suo particolare che potesse putire di certo basso mercimonio. Passò l'anno, e fatto libero di sè, subentrò presto in un'altro stadio; un'orizzonte più brillante gli si apre, perchè omai svincolato dall'incubo di servilità che lo deprime, il suo genio si rialza, e si espande più tranquillo e più sereno.

I suoi lavori infatti acquistano ogni dì maggiore estimazione, ed il suo studio addiviene in breve lo stupore della città, la meraviglia dei cultori delle arti belle. Quivi sempre grande accolta di fiori freschi e naturali, quivi un'incessante via vài di giovani galanti attratti dalla squisitezza, alcuni dei dipinti, ed altri dall'olezzo, che d'ordinario è il pabolo fantastico dello spirito volatile e leggiero, l'estetico infine di quella stagione lusinghiera. Per converso poi le tele infiorate del nostro Nuzzi era l' obbiettiva della gente seria, il positivismo delle escursioni di uomini adusati alla pittura. Questi vi vedevnao la natura sfolgorante di tutta la mirabile sua leggiadria, il verismo tolto di peso dalle forme e dai colori della rosa giapponese, dal giacinto levantino, dal fiordaliso dell'iberia, dalla dalia messicana, e da cento altri fiori scelti fra la miriade di loro graduazione. E perciò ben si avvisarono i soprarriferiti storici di tributargli un elogio, e segnalarlo alla posterità con

queste linee precise ed accentuate. «*Nei suoi quadri si ammirano buona scelta, pennellate leggiere, colori brillanti e vivi. Per le sue pitture ha acquistato gran fama, amici potenti, ed una considerevole fortuna.*»

Fu scritto che «nell' armonia, nell' equilibrio, nella reciproca penetrazione di questi due elementi *realtà* ed *idealità*, stà l'uomo, stà la vita, stà l'arte» e dalla breve trattazione biografica del Nuzzi da noi come che sia elaborata, può inferirsi che egli veramente incarnasse nelle sue tele cotesto vero, il *realismo*, che è «*il vangelo dell'arte nuova*» ed il profilo estetico o l'impronta caratteristica di Mario. Questo artista impareggiabile nelle sue abitudini serbò un'incesso tra lo spigliato ed il serio; per cui il suo tratto semplice e geniale consociato alla squisitezza dell'ingegno fu tutto il fascino seducente delle moltitudini che ne fecero il genio dell'epoca, l'ideale della pittura.

Vedemmo più innanzi i natali del fiorista abruzzese che al certo non furono nè cospicui per lignaggio, nè dei più splendidi per ricchezza; pur tuttavia montò a gran fortuna col senno e l'opera della mano. Difatti ei si fabbricò in Roma in via delle *Carrozze* sontuosa abitazione su disegno da lui medesimo delineato, splendida per ogni genere di ornamenti, mercè l'opera generosa dei suoi amici. Nell'anno 1657 fu annoverato tra i grandi artisti dell' Accademia di S. Luca, e non andò guari che era in sul punto di esserne salutato presidente, se già settagenario, la parca inesorabile non avesse nel 1673 reciso il filo di sua vita. Perdita irreperabile, vera iattura per l'arte bella! perciò pianto universalmente. I suoi fune-

rali furono un trionfo! La salma dell'illustre artista fu sepolta in S, Lorenzo in Lucina, e la più eletta schiera degli accademici prenominati le resero i meritati onori. Allorchè il mesto treno trasportavala nell'ultima dimora, i cultori tutti e gli amanti della pittura residenti in Roma si unirono al comun duolo, l' accompagnarono ove ancor dorme la pace degli estinti, e vi sparsero di sopra non si saprebbe dire se più lagrime o più fiori (1).

Rimangono ancor oggi quà e colà alcuni suoi lavori, ed in Roma singolarmente, ove nella chiesa di S. Andrea della Valle una ghirlanda del Nuzzi stà ad ornare il ritratto di S. Gaetano del Gamassei. E Penne? «flebunt etiam ignoti» direbbe Tacito, e se togli due quadri di fiori e frutti posseduti come dicesi, da casa Castiglione, altro non conserva di qusto inestimabile suo figlio, se non una tradizionale e languida memoria che presto finirà in un obblio ingrato e senza esempio (2).

---

(1) Il lettore cui piacesse avere del Nuzzi notizie meglio ragguagliate legga il bel lavoro dell'erudito e galante giovane D. Saverio de Leone che ha per titolo — Illustri Pennesi per Nascita, Scienze, Lettere ed arti — 1885.

Nelle 73 pagine di cui il libro si compone egli ha saputo con rara finezza ricamarvi sopra i nomi di quegli illustri cittadini, e descrivervi con arte le loro preclare geste che in gran parte eransi dimenticate. In ciò fare pregevole ne è lo stile, e le parole tanto acconce che i soggetti li fà rivivere nel pensiere e rinvigorire a tutti l'amore da farli giustamente apprezzare.

Un plauso perciò all'egregio de Leone insieme ad un caldo invito, perchè non si fermi nell'intrapresa di studii cosiffatti, e di ulteriori ricerche nelle quali tien volto l'animo ed il pensiero.

Noi, che per felice ventura eravamo già amici prima della preaccennata sua produzione, non è a dire quanto ne fummo lieti allorchè questa venne fuori con la stampa: e si perchè rispondeva ad un appello da noi bandito a pagina 5 della no-

stra Cronaca Serafica, come pure perchè il nostro nome vi è scritto con lodi, sebbene immeritate — È per questo che noi con sensi di grato amore gli tributiamo l'intera nostra riconoscenza, e di gran cuore rendiamo il dovuto omaggio alla distinta sua intelligenza ed erudizione.

(2) Questi scritti erano già in mano del Tipografo allorchè con felice pensiere, sui primi giorni del corrente anno 1888, Penne dedicò al nostro Mario la nuova Scuola di arti e Mestieri. Tal cosa non è a dire quanto ci tornasse grata, poichè il nome del sommo Artista, vogliam credere, sarà per avventura la fortunata scintilla di un giusto orgoglio che susciterà nell'animo dei suoi concittadini le medesime virtù, ed il desio di emularne i grandi suoi pregi.

GIACOMO-ANTONIO ANGELINI ANTONIO, E NICOLA ANGELINI

Virtutis proemium est honor,
bonisque tribuitur.

ARISTOTILE

Il benemerito Ordine francescano surto in un'età scompigliata ed in sul punto di perdersi nelle più strane bizzarrie del pensiere, per le moltitudini trepidanti e sensibili ognora alla virtù, apparve come l'iride al finire della tempesta. Il campo della sua azione, indiritta al savio ordinamento di quella, era irto di difficoltà; nondimeno su di esso esplicò tutte le sue forze, lo fecondò mirabilmente, vi attecchì, e per queste nostre terre aprutine fu una di quelle benefiche rugiade dei mattini estivi che ristorano le piante inarridite e languenti. La profetica parola: *vade Francisce, repara domum meam quae labitur* (1), non fu mai vista più piena e vera, e gli avvenimenti meravigliosi svoltisi poco appresso solidamente la raffermarono. Una miriade di uomini distinti spuntarono da questa nuova famiglia, fattori illustri di ciò che le istorie sincrone ampiamente ci apprendono, i quali con le sane dottrine rincalorendo

(1) Prudenzano: Frances. ed il suo secolo — Chalippe: vita di S. Francesco.

i popoli nella fede, a nuovi sensi di civiltà e di bellezza li ravviarono. E Penne fiorente ancora di glorie e di vetuste rimembranze a quei dì, ne raccolse ubertosi frutti, secondochè fu visto nell'altro nostro lavoro (1).

L'indole del nascente istituto con l'impronta dello spregio delle cose di quaggiù e l'abnegazione del proprio *io*, era l'araldo di battaglia per tutto quello che è senso di superbia dello spirito. Di contro perciò a falange tanto dispettosa pareva che a rimorchio vi potesse incedere; non pertanto si estese tra le masse con applauso, ed a sè d'intorno le attrasse come il ferro che da forze arcane è tratto dalla calamita.

Svolgevasi questo fatto mirabile e potente alla vista di tutta una società, ed alcerto dir non si poteva il secreto di una casta, sivvero la sintesi più spiccata della trasformazione della vecchia sua vita incattivita e bisognosa di ringiovanire. Era la forza della virtù depressa che ancla la riscossa, era il sentimento del giusto e dell'onesto che pretende la rivalsa. Da ciò le lotte medioevali, lo scombuiamento delle idee, l'ignoranza! Si agita perchè vuolsi ritemprare, chiede una mano che da sordidezze in cui s'è imbruttita la dilavi, e nell'istituzione francescana incarna la sua obbiettiva perchè vi scorge i germi del vero estetico e che a più alte aspirazioni può risollevarla. Ecco fra i mille sorgere il cenobio Pennense, ingrandire in un baleno, riempirsi di gente di ogni ordine sociale dal borghese all' aristocratico, dall'idiota all'illuminato.

---

(1) Cronaca Seraf ca di Penne. Napoli, 1876.

Di tanto movimento ne impensierisce lo stesso cancelliere del furibondo Federico Barbarossa, perciò intimidito così ne scriveva al suo Signore: « I frati Minori hanno biasimato in pubblico la nostra vita, la nostra conversazione... e noi ridotti al nulla... nelle sue fraternite son ricevuti tutti, uomini e donne, sì che a pena troveresti uno che non vi sia scritto (1)»

Adunque mal non si apponeva Pietro delle Vigne lamentandosi in tal guisa, ed il cenobio di Penne erane la ribaditura più accentuata ed incalzante. Difatti un tal di nome Giovanni, detto della *Penna* (2), pel primo vi diè il nome, e vi fiorì in ogni genere di virtù, e per intraprese da conquistatore. Vedemmo altrove (3) questo alunno francescano come alla testa di sessanta frati ei marcia su l'Alemagna ritraente ancora assai della forte asprezza di quei monti e delle ombrose selve, furente contro il nome italiano, e sitibonda non pure del sangue e delle sue terre, ma nemica puranco delle sue istituzioni civili e religiose. Giovanni incoraggiato dagli eccitamenti del suo Patriarca vi volge i suoi pensieri e ne ferma in cuore la conquista; sicchè in breve il magico nome di Francesco non sapresti affermare se più con istupore veniva colà glorificato nell'ardire de'suoi figli, od ammirato nell'evangelica loro semplicità. Non andò guari, ed a questo primo drappello di generosi tien dietro un'altro figlio dell'antica Penna, il B. fra Tommaso Castiglione, il protostorico di S. Francesco, il chiaro autore del celebrato cantico *Dies irae* (4).

(1) Petr. de Vineis, lib. 1. epist. 37.
(2) Chalipp. vita di S. Franc. vol. 1. p. 100.
(3) Cronac. Seraf. cit. p. 20.
(4) Opera cit.

on questi sostrati preziosi il cenobio di S. Fransco di Penne cementa i suoi esordii, su di essi oggiano i gloriosi suoi fasti successivi fino all'età i cui sorgono i tre distinti teologi Angelini dei quaè nostro singolare intendimento qui tener parola.

Su la metà del sec. XV nasceva in Penne Giacomantonio Angelini, agnominato pure *Secamiglio*. Giovanetto ancora volse l'animo suo alla famiglia francescana, ed in età più matura entra in quella fratellanza. Di animo spigliato e d'ingegno non comune rivelò molta attitudine ai studii serii, e li approfondò singolarmente nei trattati della sacra teologia degli scolastici. Egli intanto non dimenticava che le scienze razionali, se di conserva non vanno colle virtù prattiche, esinaniscono il cuore, e lo sviano da Dio; perciò si studiava di unirle in istretto connubio tra di loro formandone l'obbiettiva dei suoi pensieri ed il pabolo gradito dello spirito. Per tal via salito in gran fama tra i suoi correligiosi le alte onoranze non tardarono a cuoprirlo di gloria.

Gli animi colti però, se pur fanno alle volte buon viso alle onorificenze, e lasciano che i meritati applausi vadano per la china, i cuori non ne restano gran fatto impigliati. Da ciò il risalto nelle pagine della storia, siccome in su le tele tra le linee ed il contrasto armonico dei colori, brilla il profilo dei grandi personaggi.

Il Secamiglio da maestro tenne cattedra di Teologia a molti alunni del suo Ordine, ed in sullo scorcio del 1490 fu assunto al reggimento della monastica provincia detta *della Penna*. L'avvedutezza, l'amorosità e la prudenza, cardinali prerogative del-

l'abile governante, furono per lui la valvola sicura e la norma indeclinabile del suo governo: non passò guari perciò e fu in Roma chiamato all'alta carica di Procuratore Generale. Il Toppi giustamente nella sua opera — Gli uomini illustri (1), e l'istorico Ridolfo da Tossignano (2) lo annoverano tra gli uomini distinti della loro epoca.

In mezzo degli ufficii testè ricordati l'Angelini aveva un'obbiettiva più interessante, e sebbene non di rado ne venisse distratto per recarsi quà e colà, il cenobio patrio era sempre in cima dei suoi pensieri. Vi spese molte cure, lo ristorò in gran parte, ed a più ample forme e regolare architettura lo ridusse, singolarmente dopo la immane irruzione delle armi Aquilane e l'incendio subìto dal vandalico Caldora (3). Finalmente onusto di meriti e pieno di giorni nell'anno 1510 vi morì, la gelida salma quivi stesso fu sepolta, ed a perennarne la memoria una lapida commemorativa delle sue virtù e del merito fu eretta sul suo sepolcro. I posteri poco gelosi di questo monumento lasciarono che andasse infranto e deperisse, i cui rottami con gran iattura della lapidaria furono adibiti da gradini della scalinata della chiesa francescana. Un frammento appena ne restò salvo mercè la cura del Bñe Raffaele de Simone, che non è guari, lo fè incastrare in un'angolo della sua Cappella gentilizia dell'Addolorata esistente nella Chiesa di Colleromano.

L'epigrafe accennata scritta un mezzo secolo dopo dal suo pronipote fra Nicola Angelini, così suona:

(1) Aut. cit. pag. 111.
(2) Floruit ibidem — *Pinnae* — magister Iacobus- Antonius Angelini... vir utique insignis etc. Histor. Ord. Min. pag. 277.
(3) Cronac. Seraf. cit. pag. 74.

D. O M.

JACOBO ANTONIO ANGELINO EX MATRE MARRA
THEOLOGO MINORITAE
PATRIA PINNENSI, ANIMI CANDORE, ET CHRISTIANÆ RELIGIONIS
STUDIO INSIGNI:
QUI CUM MAXIMA CHARITATE HANC MINORUM
FRATRUM CONVENTUALIUM PROVINCIAM PER TRIENNIUM REXERIT.
Et cum in Urbe totius ordinis Procurator diligentissimus extiterit
HIC TANDEM, QUOD SEMPER OPTAVERAT, PRIMAM NATURAE LEGEM
UT ORTA MORIANTUR, EXPLEVIT.
ANNO M. D. X.

ANTONIO ANGELINI

L'Angelini secondo si chiamava Antonio: e scendeva in lato paterno dallo stesso ceppo Secamiglio, e nel materno dal casato Apollinare che nello scorcio del passato secolo si spense coll' ultima donna impalmata al conte Sgariglia di Ascoli Piceno.

Antonio emulando le rare virtù del suo zio, gli tenne dietro di buon'ora, ricercò i sacri chiostri francescani e ne indossò l'abito religioso. Con ammirazione percorse la palestra delle umane e delle divine lettere, e con un miraggio tanto segnalato da sè scelto a prototipo ed esemplare, non è a dire quanto

ne avvantaggiasse. Gli studii prediletti in cui singolarmente applicò le sue forze furono la sacra Teologia e la eloquenza, ed in amendue ne riportò la laurea di dottore.

Ei da Maestro spiegò i dommi cristiani agli alunni del suo Ordine, e con applauso universale montò i pergami delle più colte città italiane. Meritamente perciò il chiaro Nicola Toppi ed il Tossignano nelle loro storie ricordano il nome di quest'altro Angelini col bel titolo di uomo esimio (1). In omaggio del suo sapere fu eletto Provinciale, e durante il triennale governo dei suoi fratelli con grande ardore immegliò ognora più questo patrio Convento, lo ingrandì nella fabbrica, e lo elevò in prestigio con la fama di sua probità e dottrina.

Finalmente nell'anno 1574 colmo di meriti e di onori vi morì, e su la tomba fu scolpito questo epitaffio dettato due lustri dopo il suo decesso dal nipote p. Maestro Nicola.

ANTONIO ANGELINI EX MATRE APOLLINARIA, THEOLOGO MINORITÆ
PATRIA PINNENSI, MORUM INTEGRITATE, DOCTRINA, PRUDENTIA
ET CARITATE ORNATO: QUI CUM PER TRIENNIUM PROVINCIAM
SANCTI BERNARDINI EA QUA DECUIT DILIGENTIA GUBERNAVIT,
CUM MULTAS CELEBERRIMAS URBES
TUM LECTIONIBUS, TUM CONCIONIBUS
SUMMA CUM LAUDE, OMNIUMQUE ADMIRATIONE ILLUSTRASSET

(1) Floruit ibidem (nel convento di Penne) Magister Iacobus Antonius Angelinus, et Magister Antonius Angelinus, ejus nepos, Magister Nicolaus vivit nobiscum in humanis, viri utique insignes, ut lapis etiam affixs in aede S. Francisci testatur.

CUM MULTA BENEFICIA HUIC CONVENTUI CONTULISSET,
VIAM UNIVERSAE CARNIS INGREDIENS, OBDORMIVIT IN DOMINO
ANNO DOMINI — M. D. L. X. X. I. V.

NICOLA ANGELINI

Questo terzo Maestro francescano fu consanguineo al primo dei due ricordati teologi Angelini, e nipote paterno al secondo.

È sommamente rincrescevole per la storia che i cronografi coevi non abbiano registrato nulla che avvisasse gli atti particolareggiati della sua vita.

L'epitaffio nondimeno inciso su la sua tomba, smilzo com'è, ci apprende che ben meritò delle lettere e del suo Ordine. Vi tenne infatti il grado di professore della sacra teologia e con plauso la insegnò tra i suoi che a loro volta l'ebbero in istima e riverenza, e quindi lo elessero ai 25 Maggio del 1576 ministro Provinciale nel capitolo adunato in Guardiagrele nel chietino. Disimpegnò con zelo il compito triennale di Superiore, ed un lustro dopo lasciò in questo patrio cenobio la sua mortal salma su la quale fu scritto:

NICOLAUS ANGELINUS PINNENSIS THEOLOGIAE PROFESSOR,
PROVINCIÆ SANCTI BERNARDINI PROVINCIALIS
ILLI PRIMO CONSANGUINEUS SECUNDO EX PATRE NEPOS

ET HUIC UNI PROXIME, ET SECUNDUM DEUM
Virtutes, honores, fortunas, omnia denique accepta referens;
TAMQUAM PATRI DE SE OPTIME MERITO
NON INGRATUS MONUMENTUM POSUIT
ANNO DOMINI - MDLXXXIV - DIE X MARTII,

I pregi letterarii che ornarono la mente dei tre Angelini furono i riverberi dell'antica scuola francescana che alla guisa di smagliante aurora dopo le buie notti dei secoli ultimi del medio evo, aveva avuto per fondatori un Bonaventura italiano, un' Alessandro d'Ales inglese, un Giovanni Duns di Scozia e cento altri. I testè dunque encomiati teologi pennesi ne furono i continuatori ed esimii cultori. La studiarono profondamente, ne svolsero le dottrine, ponendo in rilevanza i pregi ed il carattere tutto suo proprio che è di irrorare gli umani affetti dell'amor divino, d'illustrare l'intelletto e consociare alla scienza più profonda la unzione santa più devota. A tali concetti, ovvero massime dell'avita scuola or ora mentovata essi tennero dietro attentamente, vi si modellarono e per le prattiche deduzioni ne calcarono le orme, così lasciando alla patria l'onorato binomio di dotti cittadini, e pii religiosi.

DOMENICO DE CROLLIS

Cinge comam Thrasybule, geras hunc solus honorem:
In magna nemo est æmulus urbe tibi.

ANDR. ALCIATI. 104.

Gli antichi volendo con adatte allegorie simboleggiare la nobiltà ed i vantaggi che la medicina apportava all'umanità, finsero che questa scienza dagli dei discendesse a noi, e che Esculapio la pratticasse tra i Greci, Zamolsi tra i Geti della Tracia, e Mercurio fra gli Egizii. Di vero lasciando la mitologia, chi non sà che le scienze se hanno per obbiettiva la ricerca del vero, il diletto metafisico, ovvero l'utile comechessia, la medicina invece pretende alla conservazione della vita che, per essere il più alto grado della creazione, è il più gran dono della divinità, il primo di tutti i beni che fruir si possano su la terra? Con ragione perciò le nazioni incivilite di ogni tempo tributarono onori e ricompense ai cultori di cosiffatta branca del sapere; cosicchè se ciò non fosse, i nomi venerandi dei Fracastori, dei Rovarelli, di un Cotugno e di cento altri sariano scesi oscuramente nella tomba, e vi giacerebbero negletti senza memoria e senza onoranza.

Ma il progredito incivilimento tacerà dinanzi all'eco possente che erompe da quegli avelli? i fasti

di costoro rimarranno confusi sempre ed obliati tra la miriade dei mortali? Ecco il compito della storia quanto importante e giusto, altrettanto scabro e difficoltoso, dovendosi pur cacciare con le ardite sue investigazioni per il buio de'secoli passati, scendere non di rado perfino nei sepolcri, per evocare le ombre di alcuni insigni personaggi onde rivivano in mezzo a noi, e si abbiano il tributo della meritata gratitudine.

E giacchè il secol nostro tra le ardue imprese toltesi a produrre e studiare vi è pur quella che uomini preclari nel sapere han volto l'animo e l'ingegno a rifurgar la storia dalle narrazioni viete dell'antichità e ad arricchirla di novelle pagine; così i pochi cenni biografici di de Crollis che osiamo qui tratteggiare le torneranno pure di un qualche utile ed incremento, e per indiretto n'avvantaggerà la patria sua di un maggior lustro e di gloria.

Roma tutta è un monumento! ed ogni zolla perciò che calpesti, ogni parete che rimiri ti parlano di memorie d'insigni personaggi. Chi adunque per la via detta della Scrofa dalla piazza S. Apollinare a tramontana volge il passo al sol che sorge, a sud del suo destro fianco lascia la chiesa di S. Agostino. Con le immense decorazioni di ricchi donativi dei fedeli coi quali interiormente si adorna, stupendi mausolei vi armonizzano insieme a monumenti sepolcrali d'ogni sorta, i quali rinserrano le ossa di esimii mortali ove dormono ora il sonno eterno della pace. Nella navata sinistra di chi vi entra, e precisamente nel pilastro che separa la cappella seconda dalla terza t'incontri in una lapida di marmo pario, nella

quale, se di superbo come sei abituato visitando Roma gran fatto non accade ammirarvi, non è poi tanto umile da sturbarti il concetto armonico del pensiere; laonde la sua struttura per quanto semplice e con pochi adornamenti non disgrada quel fantastico sublime che colà ti aveva tratto. Sul vertice dunque di questa pietra spicca a mezzo busto la figura che ritrae al naturale i lineamenti di Domenico de Crollis, e quivi dentro son chiuse le sue ossa.

Per chi il conobbe, e si ebbe a gran ventura udire da su le cattedre il facondo suo labbro gli pare che su questa tomba aleggi ognora il suo spirito, o se già sparve la sua figura dal gruppo dei personaggi contemporanei, le virtù ed il gran nome sopravvivono oggidì ancora nella memoria di tutti. Spargere perciò un fiore su questo avello, ed inalzare al Dio degli estinti una prece pel riposo eternale di quell'anima sono i sensi spontanei del cuore, gli slanci pietosi che erompono dal petto dei giusti estimatori dell'illustre abruzzese.

Da Ferdinando di Domenico de Crollis pennese, e da Cecilia di Angelantonio Ferri di Teramo ragguardevoli entrambi per censo ed onestà il nostro Domenico trasse i natali nella vetusta città vestina «*Penne, o Civita di Penna*» nel dì 7 Settembre del 1784. Fanciullo ancora traeva ordinaria infanzia; d'intelligenza intristita anzichenò, pareva che niun mattino fosse per sorgere ad irrorarla di quei benefici sensi che sogliono sprizzare dagli animi giovanili e fecondare gl'ingegni più riottosi alle percezioni intellettive. Non pertanto i suoi genitori si restavano di affidarlo ad abile educatore che per l'irto sentiero

della sapienza lo scorgesse ed alla pietà gli formasse il cuore.

Secondo il sistema dei suoi tempi, le esercitazioni cui la scolaresca era intrattenuta singolarmente riflettevano la lingua dei latini e i rudimenti primi delle scienze esatte, per le quali il giovine de Crollis sentivasi molto schivo ed abborrente. Se non chè, il lungo neghittire di Torquato su i volumi di Bartolo e d'Irnerio, impedì forse che più tardi si destasse il suo genio per la sentimentale poesia? ed i rigori del padre distogliente Niccolò Hrtsoeker dal mirare il cielo neppur valsero che non sortisse uno dei primi astronomi del suo tempo. Così all'ibridismo ed uggioso periodo trilustrale del giovine de Crollis per i buoni studii un caldo desio di apprenderli tenne dietro, e tanto gli fè ressa e l'animo gli frugava che la filologia ed i classici scrittorí furono bentosto tutto il seducente del suo spirito. Di Dante singolarmente, gustandosi nelle forme e nei concetti del divin poema ne è l'entusiasta e l'ammiratore, ne forma l'estetico dei suoi pensieri, lo manda tutto a memoria e con rara assennatezza ne ripete i versi. I varii volumi in prosa, ed in poesia dati fuori con la stampa son la testimonianza di quel che affermiamo, la sintesi del progredito suo genio (1). E ci è grato in proposito ricordare che, udendo un dì con poco

(1) Vol. 1. contenente il Ragionamento primo sulla nobiltà del sangue e dei suoi pregi in occasione delle nozze di sua Ecc. Antonio Boncompagni Duca di Rignano con la Signora Guglielmina Massimi. — Roma Tip, Salviucci 1821 —

Rag. secondo dedicato al medesimo Boncompagni, col quale con molta erudizione ribadisce i sostenitori della vanità della scienza dei Medici — Roma, 1831 —

garbo pronunziato il suo nome comechè non ben istrutto della lingua dei latini, ei non indugiò rispondere a zoili cosiffatti con epigrammi del medesimo idioma, del che confusi, si ridussero a miglior giudizio.

In seguito volse l'animo con ardore agli studi filosofici, alle scienze esatte ed alla medicina, delle quali ne conquistò il campo e ne tenne il dominio, Fu infatti, giovane trentenne non ancora, professore di matematica nella Università di Roma in tempo del primo impero napoleonico; ed allorchè i destini della gallica nazione volsero in rovina, con la ristaurazione del governo pontificio il de Crollis vien fatto segno dell'ira partigiana, ed è travolto nel vortice di vendetta che lo sbalza inesorabilmente da quella cattedra. Però da rovesci cosiffatti ei non si turba, lascia che l'acqua corra tranquilla e muta per la sua china, ed ove i politicastri aspramente si bisticciano tra i mille dritti e ragioni di stato, ei per secondare il suo genio si applica con più ardore allo studio della medicina: facoltà quanto nobile ed ardua insieme, altrettanto irta di difficoltà e di misteri, proteiforme di natura, dinanzi a cui non è raro

---

Rag. terzo dedicato a Pietro Odescalchi con cui fà la storia del come gli avvenne di commentare il canto VII, dell' Inferno di Dante — Roma, 1833 —

Dialoghi 3 fra Bembo, Lancellotto ed Accorromboni su lo studio e l'apprezzamento della metafisica-fisica come premesse allo studio della Teologia e medicina — 1834 —

Vol. 2. Contenente 28 canti su l'amore, lo sdegno, e l'ardito pensare dell'autore, che un tempo avevanlo fuorviato — Roma, 1846 —

Vol. 3. Il desiderio di concordia senza spirito di parte.

PROSE E VERSI

Sonetti 213 su la Politica, cose Storiche, Reg ,imento dei Stati, la stampa, dei premii, e delle Ricompense.

che ingegni acutissmi talor si spuntano e spauriti indietreggiano. Egli non pertanto vi si addentra, animoso ne percorre il difficile cammino, dritto fila alla meta, e gloriosamente la raggiunge.

Ma il suo orgoglio vilipeso e la suscettibilità umiliata han dritto alla rivalsa; quindi la rapida sua curva discendentale, vogliam dire il breve ecclissarsi della sua amica stella nelle vicende or ora ricordate, fu certo un periodo di quelle transizioni fenomeniche che sconfortanti quanto dir si vogliono e grame, finiscono non di rado col trionfo e con gli allori. Difatti non scorre molto ed il suo nome ripiglia lena, la sua figura ingrandisce ogni dì nella pubblica estimazione, e s'impone fin nelle alte sfere del governo. Le Accademie di Roma gareggiano per averlo a loro presidente od a membro onorario, nel consesso direttivo per la sanità Militare vi siede Consigliere, nel collegio Medico-chirurgico la sua parola è valutata ed interessante, e per l'aristocrazia metropolita egli è l'amico, il medico ed il consigliere.

Più tardi è fatto cattedratico di Clinica-medica nella università romana e la insegnò pure nell'Ospedale di S. Spirito. In ambedue queste scuole il cui obietto biologico, chimico e sociologico è tanto elevato il de Crollis vi brilla come un sole, col suo eloquio irrora le menti della numerosa scolaresca la quale s'inebria, e si delizia coi suoi dettati.

Su i primi anni di questo secolo, e precisamente nel 1803, il governo napoleonico del palazzo della villa Medici ne fece la residenza della rinomata Accademia di Francia, ove si adunavano i più distinti artisti nazionali per perfezionarsi vuoi nella

scoltura, vuoi nella pittura che nella musica: il de Crollis anche qui come medico presta la sua opera, e per lo stesso uffizio è deputato nella Caserma dei Carabinieri papalini. Fu in seguito decorato delle insegne dell' Ordine di S. Gregorio Magno e del Cavalierato della Legione di Onore, e di questa altresì ne tenne il grado di Colonnello come dai suoi diplomi si apprende. A ben meritare cotanti onori stà intera la vita del pennese professore, e l'inchinarsi dei grandi e dei cultori della scienza dinanzi a lui era l'espressione e l'omaggio dovuto ai bagliori della sua onestà nelle amministrazioni, della svariata erudizione nel sapere, e dell'austerità nella morale. E sebbene le anzidette onorificenze giungessero un pò tardi ad allietarlo, non pertanto esse son sempre là a pruovare che la probità e la sapienza son le inestimabili prerogative cui la giustizia umana, se indugiatrice non di rado, corona alla pur fine di allori imperituri chi n'ebbe il merito.

Ma quest'ombra onoranda e tanto splendida nel gruppo delle figure celebri di questo secolo, disparve ancora essa dalla terra. Era il dì 19 Dicembre 1862. In quell'ora udì i gemiti ed i singulti, ed intese che era la voce commossa dal dolore dei suoi più cari! intese che era l'ora ultima di sua vita, l' appropinquarsi del suo spirito alla palma. Si raccolse tranquillo si compose come colui che null'altro attende che compiere la sua missione, rendere l' anima al suo creatore.

Così il de Crollis discese nella tomba e vi discese invidiato per i rari suoi talenti, vi discese compianto da quanti lo conobbero pregiato e vir-

tuoso, e su di quella la vedova sua sposa fu sollecita scolpirvi il seguente epitaffio:

A ☧ Ω

DOMINICO DE CROLLIS
DOMO. PINNA. IN. MARRUCINIS (1)
VIRO. MULTIGENA. SCIENTIA. LITTERISQ. PERPOLITO
IN. ROM. ARCHIGYNNASIO. CLINICES. DOCTORI.
E. COLLEGIO. MEDICORUM. ET. CHIRURGOR. URBIS.
VALETUDINI. MILITUM. TUENDÆ· PRAEPOSITO.
ADLECTO. IN. CONSILIUM. MUNICIPI. ROM.
INSIGNIBUS. BENE. MERITORUM. EXORNATO.
AURATAE. MILITIAE. AC. LEGION. HONORATORUM.
EQUESTRI. DIGNITATE. AVCTO.
IN. SPLENDIDISSIMOS. PHISICOR. ET. ERUDITOR. COETUS. ADSCITO.
QUI. LAUDIS. VIRTUTE. PARTAE. STUDIOSIOR.
PIETATE. MODESTIA. BENEFICENTIA. COMITATU.
PRAECLARUS. EXSTITIT.
ANNA. DE. GREGORIS.
VXOR. AD. LACRYMAS. RELICTA. POSUI.
VIXIT. ANN. LXXVI. MENS. III. D. XII.
DEC. DIE. XIX. DECEMBR. AN. MDCCCLXII.

---

(1) È una verità storica incontrovertibile che gli antichi Vestini abitassero nell'agro conterminato dal fiume *Matrinus*, o l'odierna Piomba ad occidente, e dall' Aterno, o Pescara a sud-est nel Teramano, ed avessero per loro principale *ridotto*, o metropoli — almeno i vestini cissappennini del versante Adritico — l'odierna *Penne, Città di Penna*, rispondente all'antica *Pinna Vestina*.

II. È incontrovertibile che i popoli Marruccini occupassero l'agro interposto tra i frentani ad oriente, ed il su mentovato Aterno ad occidente, e Chieti, o l'antica *Teate* avessero per luogo, o *ridotto* principale.

III. E per u'timo è indiscutibile che Domenico de Crollis sia nato in Penne, giusta i registri battesimali esistenti nell' archivio cattedrale della stessa città, ove da tempo immemorabile il casato de Crollis ha avuto esistenza.

Dopo ciò è evidente l'errore in cui è caduto l'estensore di questa iscrizione riponendo Penne in *Marruccinis*, e non piuttosto *in Vestinis*.

BERNARDINO CHIARELLO

«Etsi desint vires, tamen laudanda voluntas»

«Gutta cavat lapidem»

Di frequente egli accade che dalle labbra delle colte moltitudini si pronunzi «*volere è potere*»: ed in questo effato eloquente di leggieri si apprende la sintesi dello spirito umano che nel suo silenzio interiore lo aveva elaborato, mercè l'analisi dei fatti molteplici sui quali svolge incessantemente la sua azione. Svariati esempii confermano questo vero; ed il Chiarello di cui ci occupiamo lo concretizza in sè e la compendia. Imperocchè nel lavoro psicologico del suo animo comprese nel più bel fiore della vita la forza prepotente del volere in un'incidente oltremodo umiliante. Lo sentì depresso per un'istante, ma non ne invilì; si pruovò anzi di rialzarlo e la vinse. Il fatto che narriamo è storico. E sebbene per difetto di raccolte cronografiche cittadine non ci sia dato particolareggiare le geste del Chiarello, pure arridendoci fortuna, ci avvenne di leggere alcune briciole biografiche del medesimo che a rilevarle dall'abbandono qui riferiamo.

Senonchè in mezzo alla gran tela dei personaggi sovradescritti il Chiarello non sarà certamente preso da desio di brillarvi insieme, la fortezza nondimeno del suo animo, pari ad una volontà adaman-

tina, gli concederà almeno che tra le pieghe della medesima sia delineata l'umile sua figura.

Bernardino Chiarello nacque a Penne da famiglia, che per censo non era invidiata, e da fanciullo fu addetto al mestiere di calzolaio. Dai primi lustri di sua vita dimostrò grande ardimento ed eletto ingegno, che la mediocrità di fortuna dei suoi genitori non valse ad iniziarlo di buon'ora nelle lettere e così restò inalfabeto fino ai trent'anni.

In quest'epoca gli avvenne che, dovendo comunicare con lettera ad un suo amico importanti e secreti affari, così gli fu mestieri rivolgersi ad un compagno, perchè scrivesse in suo nome. Difatti la lettera fu scritta, e si fè presto arrivare tra le mani dell' amico cui era diretta: ma questi ebbe a restare sorpreso vivamente nell'avvertire che il segreto era già svelato ed in piena conoscenza dell' amanuense. Per il che ne montò in furia sulle prime, nè gli diè risposta che assai tardi, rimproverandolo del poco accorgimento nel comunicare ad altri il segreto dei loro affari. Una rampogna così dura coprì di confusione l'animo del Chiarello, e gli fè comprendere altresì che il fattore principale delle sue umiliazioni era la sua condizione d'analfabeto; quindi senza più porre tempo in mezzo propose in suo cuore di «farsi letterato».

Per felice sua ventura si godeva l'amore e la confidenza di un compaesano frate Sacerdote dell'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco, e ne frequentava pure la conversazione. A questo religioso aprì un giorno tutto il suo animo ed il proposito, ed a sua volta questi ne ribadì non pure la risoluzione, ma lo incoraggiò anzi, e gli promise il suo

appoggio in guisa che non andò guari e gli fè vestire l'abito francescano.

Da questo punto Bernardino con una volontà di ferro «si applicò allo studio degli elementi abbecedarii; e da questi, sempre colla stessa bramosia di avanzarsi, con fatiche di studio insopportabile, seppe portarsi a tal grado di dottrina, che non solo ottenne le prime cariche della Religione nella sua Provincia, ma anche le più celebri Cattedre del suo Ordine per la spiegazione della sacra Scrittura: onde potè co i varii parti del suo proprio ingegno illustrare la Religione, e la Patria» (1).

L'epoca della sua nascita, come l'altra della morte non ci fu dato rinvenirla. Pensiamo però che prima della metà del sec. XVI il Chiarello fiorì certamente; poichè fino a quel torno i frati religiosi Osservanti abitavano ancora in Colleromano di Penne, secondo che abbiamo narrato nella nostra Cronaca Serafica a pagina 92.

FINE

(1) Mss. anonimi.

INDICE

Al mio Libro.	pag.	3
Pultone o i Vestini antichi	«	7
Genealogia dell'antico Casato del De Penna	«	24
Lucas De Penna.	«	33
Muzio Pansa	«	52
Mario Nuzzi o dei Fiori	«	62
I tre Angelini	«	70
Domenico de Crollis	«	79
Bernardino Chiarello	«	88

Tiratura Copie 100